

**Conferenza Episcopale Toscana
Delegazione Regionale Caritas**

Progetto MIROD

Messa in Rete Osservatori Diocesani

**In ascolto dei bisogni
del territorio**

**prima rilevazione dati dei Centri d'Ascolto
Caritas della Toscana
gennaio-giugno 2003**

**a cura dell'Osservatorio regionale Caritas
FIRENZE - Gennaio 2004**

I referenti del Progetto MIROD dedicano questo rapporto a tutti i bambini che hanno i loro genitori lontani in Italia per lavoro, ai bambini trasportati per mare fino alle coste italiane, ai bambini costretti a dormire in strada e ai "nostri bambini ricchi" perché apprezzino la vera ricchezza della vita, e provino a cercarla nell'amore verso il prossimo, soprattutto se debole, solo, povero...

CHE COSA E' MIROD?

Le Caritas diocesane della Toscana, in linea con le indicazioni di Caritas Italiana, hanno costituito gli **Osservatori diocesani dei bisogni, delle povertà e delle risorse**.

L'attivazione dell'Osservatorio in ciascuna Diocesi risponde all'esigenza di raccogliere e "leggere" la grande quantità di dati sui bisogni e sulle povertà del territorio che le Caritas hanno acquisito, in forza di una capillare presenza e attenzione che ha dato vita a una fitta rete di risposte attraverso i Centri d'Ascolto.

Grazie a un progetto approvato dalla Giunta regionale toscana nell'ambito del programma sulle "reti di solidarietà e povertà estreme", è nato il **MIROD**, ovvero la "**Messa in Rete degli Osservatori Diocesani**".

L'obiettivo principale di questa rete è quello di creare un coordinamento tra gli Osservatori diocesani per l'attivazione dell'Osservatorio regionale Caritas, costituendo così una banca dati regionale delle povertà, dei bisogni e delle risorse del territorio regionale.

Gli Osservatori in rete intendono insieme elaborare dei rapporti, dei quali il presente è il primo tentativo, attenti alle dinamiche del bisogno, dell'emarginazione, dell'esclusione sociale, dando voce a quelle povertà, di fronte alle quali i centri operativi della Caritas si trovano a lavorare ogni giorno.

Nel fare questo intendono, inoltre, contribuire a diffondere una nuova idea di solidarietà e carità: non più beneficenza o interventi improvvisati, ma un modo di avvicinarsi al disagio come impegno programmato, coordinato ed efficiente.

L'Osservatorio regionale Caritas ha quindi lo scopo di:
coordinare la raccolta dati degli Osservatori diocesani sulla base di strumenti di rilevazione dati condivisi da tutti (una scheda cartacea e un data-base dal nome "Caritas 2002");
organizzare momenti di formazione e aggiornamento;
fornire documentazione su temi di competenza.

INTRODUZIONE

1. Nuovi approcci al disagio sociale

Arrivare a questo risultato non è stato facile; anche se si tratta di una piccola realizzazione, è comunque frutto di un lungo lavoro di coordinamento e di cambiamento di mentalità.

Non è stato semplice, infatti, convincere alcuni operatori ad offrire un servizio che da anni gestivano in autonomia, in un certo isolamento senza spirito di collaborazione e confronto. Forzando l'immagine, è come se avessimo incontrato degli agricoltori, che dopo aver coltivato dei bellissimi fiori, li tenessero coperti per paura del sole.

Per superare queste difficoltà siamo stati sorretti dal convincimento che oggi, per parlare del mondo delle povertà, occorra cambiare il tipo di approccio: non più interventi divisi, estemporanei, ma un progetto ampio che si articoli in molteplici azioni, costruite con una competenza che non si improvvisa.

2. L'obiettivo

Per redigere la presente ricerca si sono rilevate sistematicamente le situazioni di povertà, di disagio ed emarginazione presenti sul territorio della Regione Toscana e le loro dinamiche di sviluppo.

Si sono rielaborate tali informazioni, rileggendole alla luce della nostra esperienza maturata sul campo.

Attraverso queste tappe operative si delinea un percorso che non prevede un fine speculativo, e come tale astratto, ma un fine progettuale: migliorare la conoscenza del nostro territorio per discernere e giudicare meglio, quindi per decidere e intervenire con una più alta qualità di servizi. Si punta quindi a produrre un rapporto capace - attraverso i suoi contenuti - di sensibilizzare l'opinione pubblica e la comunità ecclesiale per crescere nell'attenzione verso i soggetti più emarginati ed esclusi.

Si auspica inoltre che l'assunzione del rapporto da parte delle Istituzioni civili possa fornire qualche utile orientamento per le scelte in materia di politiche sociali.

LA RICERCA

1.1. Il reperimento dati

Per reperire i dati necessari, l'Osservatorio regionale Caritas si è valso della collaborazione dei Centri d'Ascolto diocesani (CdA) che ogni Caritas diocesana toscana possiede.

Innanzitutto dobbiamo spiegare che cosa è un Centro d'Ascolto diocesano. Nelle Diocesi toscane, e non solo, la solidarietà della Caritas ha dato vita ad un Centro d'Ascolto, il quale, come si deduce anche dal nome, si è posto all'interno della Chiesa locale come servizio in ascolto dei bisogni e delle diverse povertà, con disponibilità e attenzione verso il prossimo, soprattutto quello nel disagio e nello svantaggio.

I dati sono stati raccolti da questi centri operativi compilando una scheda di rilevazione dati che era stata precedentemente creata, distribuita e spiegata.

Per arrivare a questo risultato sono occorsi due anni di difficile lavoro di coordinamento regionale. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che l'ambito territoriale dell'indagine è quello regionale, che, a livello ecclesiale, si suddivide in 17 Diocesi.

1.2. Gli ambiti di ricerca

L'intento è stato quello di delineare una sorta di fotografia del disagio sociale e dell'emarginazione nella regione Toscana.

Abbiamo approfondito le situazioni di povertà di ogni singola Diocesi, anche se per vari motivi di organizzazione interna hanno partecipato all'indagine 13 Centri d'Ascolto diocesani, cioè 13 Diocesi su 17.

Il progetto MIROD dell'Osservatorio regionale Caritas, essendo nato nel gennaio 2003, ha potuto analizzare i dati rilevati da questi centri in uno spazio temporale compreso tra gennaio 2003 e giugno 2003.

Definito l'oggetto, l'ambito territoriale e temporale, grazie alla scheda di rilevazione dati distribuita e utilizzata dai 13 Centri d'ascolto diocesani della Toscana inizialmente aderenti al progetto, è stato possibile reperire dati omogenei e come tali comparabili.

Queste le variabili che ci hanno aiutato ad analizzare le peculiarità degli italiani e degli stranieri che si rivolgono ai CdA Caritas:

- ⊖ Condizione professionale
- ⊖ Condizione abitativa
- ⊖ Fascia d'età
- ⊖ Nazionalità
- ⊖ Stato civile
- ⊖ Con chi vive ed eventuale n° di figli
- ⊖ Grado d'istruzione
- ⊖ Problematiche riconosciute al momento del colloquio
- ⊖ Richieste fatte dall'utente e possibili risposte date dal Centro alle medesime richieste.

L'utilizzo di ogni dato personale utile per le analisi qualitative e quantitative del presente rapporto e la pubblicazione delle storie di vita raccolte sono stati concordati con gli utenti, ai quali abbiamo chiesto l'autorizzazione al trattamento dei rispettivi dati personali attenendoci alla Legge 675/96 sulla privacy.

1.3. Il non-dato

Dalla lettura delle prime elaborazioni statistiche, è emerso subito una quantità di dati "non specificati". Questo dice il persistere di qualche limite dell'operato dei CdA e ci aiuta a programmare in modo costruttivo un lavoro in futuro più qualificato.

Gli operatori, infatti, sono stati disponibili a compilare le schede, ma senza porre eccessiva attenzione alla compilazione di tutti i campi, di tutte le variabili possibili (p. es. indicare le richieste espresse dagli utenti e le risposte offerte dal Centro); grazie a queste indicazioni l'Osservatorio avrebbe avuto la possibilità di analizzare più approfonditamente il grado di soddisfazione dell'utente rispetto al servizio o quanto il Centro fosse stato in grado di coinvolgere la persona utente all'interno del processo di erogazione del servizio stesso.

A parte l'esiguità di alcune cifre, abbiamo ugualmente svolto un esercizio auto-educativo che in prospettiva può diventare stimolazione di tutti gli operatori e della società a partire dai rispettivi territori.

1.4. Quanti e quali sono gli utenti Caritas a livello regionale?

Prima di analizzare la molteplicità dei bisogni e dei disagi presenti in Toscana, grazie a questo lavoro di coordinamento regionale, siamo riusciti ad analizzare le caratteristiche delle persone che si rivolgono ai CdA diocesani della Toscana.

Nella stesura del rapporto è stato adottato un ordine logico, secondo il quale si è analizzato per primo il gruppo più consistente numericamente per poi procedere agli altri gruppi di minore affluenza. Quindi si è analizzato per primo il gruppo degli stranieri, poi le caratteristiche del gruppo degli italiani, per concludere infine con due approfondimenti: uno dedicato ai senza fissa dimora e l'altro ai nomadi.

L'ascolto dei bisogni del territorio

Durante il primo semestre 2003, dai 13 CdA diocesani della Toscana sono state accolte ed ascoltate n° **3025** persone.

Secondo la metodologia di raccolta dati adottata dall'Osservatorio regionale Caritas, ogni persona che si rivolge al CdA viene archiviata compilando una scheda personale; nella Tab. n° 1, perciò, il numero delle schede corrisponde al numero delle persone ascoltate.

TAB. N°1
LE PERSONE ASCOLTATE

Diocesi	Num. Schede	%
Arezzo	87	2,88%
Firenze	1094	36,17%
Livorno	66	2,18%
Lucca	48	1,59%
Massa Marittima	61	2,02%
Montepulciano	37	1,22%
Pescia	128	4,23%
Pisa	67	2,21%
Pistoia	385	12,73%
Pitigliano	27	0,89%
Prato	936	30,94%
Siena	56	1,85%
Volterra	33	1,09%
Totale schede	3025	100,00%

E' bene precisare che questi dati regionali per adesso valgono più per il valore di "messa

in rete" dei Centri d'Ascolto diocesani che per la rilevanza statistica.

Anche il numero delle schede e il contenuto delle informazioni in esse racchiuso introducono una ricerca che non ha valore statistico assoluto, ma delineano una tipologia di ricerca che ha lo scopo di dar voce ad uno spaccato di persone effettivamente ascoltate.

Per dare un'identità a queste persone accolte ed ascoltate dagli operatori dei vari CdA diocesani della Toscana, si è cercato di capire quanti italiani, stranieri, senza fissa dimora e nomadi si rivolgono ai nostri Centri.

Sul totale delle affluenze, il **78,8%** è rappresentato da stranieri, rispetto al **21,2%** rappresentato da italiani.

L' 11,3% degli utenti è rappresentato da donne italiane, il 35,8 % da donne straniere. L'utenza maggiore è rappresentata dagli uomini stranieri: 43%.

TAB. N°2 ITALIANI E STRANIERI

	Uomini	%	Donne	%	TOTALE	%
ITALIANI	296	18,5%	344	24,1%	640	21,2%
STRANIERI	1302	81,5%	1083	75,9%	2385	78,8%
TOTALE	1598	100,0%	1427	100,0%	3025	100,0%

Gli stranieri

TAB. N° 3 LA FASCE D'ETÀ

Fascia d'età	Uomini	%	Donne	%
Fascia 0-9	58	4,4%	45	4,2%
Fascia 10-19	53	4,1%	49	4,5%
Fascia 20-29	339	26,0%	298	27,6%
Fascia 30-39	382	29,3%	304	28,0%
Fascia 40-49	173	13,2%	210	19,4%
Fascia 50-59	57	4,3%	87	8,0%
Fascia 60-69	10	1,0%	16	1,5%
Fascia 70-79	1	0,1%	0	0
Fascia 80-89	0	0	0	0
Fascia 90-99	0	0	0	0
non disponibile	229	17,6%	74	6,8%
TOTALE	1302	100,0%	1083	100,0%

La presenza di minori stranieri è maggiore rispetto a quella dei minori italiani. E' al CdA diocesano di Firenze che si registra la maggiore affluenza di minori stranieri, poi a Prato, nel resto delle altre Diocesi invece l'azione di ascolto e accompagnamento dei minori è poco rilevante.

La percentuale di anziani stranieri è più bassa rispetto a quella degli anziani italiani.

La fascia d'età più rappresentata sia per gli uomini che per le donne è quella

30-39 anni, seguita dalla fascia d'età 20-29 anni.

TAB. N° 4
LO STATO CIVILE

Stato civile	Uomini	%	Donne	%
Nubile/celibe	403	31,0%	268	24,7%
Coniugato/a	471	36,1%	509	47,0%
Convivente	25	2,0%	28	2,6%
Separato/a	6	0,4%	36	3,3%
Vedovo/a	3	0,2%	43	4,0%
Divorziato/a	16	1,2%	48	4,4%
non specificato	378	29,1%	151	14,0%
TOTALE	1302	100,0%	1083	100,0%

Le donne straniere che si rivolgono ai CdA Caritas sono in prevalenza coniugate, per gli uomini invece non si registrano particolari differenze tra la percentuale dei celibi e quella dei coniugati.

La percentuale delle persone straniere che vivono una relazione di convivenza è molto bassa, come molto bassa è anche la percentuale di vedovi e separati soprattutto tra gli uomini.

TAB. N° 5
IL GRADO D'ISTRUZIONE

Titolo di studio	Uomini	%	Donne	%
Nessuno	51	4,0%	42	3,9%
Licenza elementare	79	6,0%	56	5,2%
Licenza media inferiore	272	20,9%	233	21,5%
Licenza media superiore	307	23,5%	337	31,1%
Laurea	45	3,5%	72	6,6%
non disponibile	548	42,1%	343	31,7%
TOTALE	1302	100,0%	1083	100,0%

Dalla Tab. n° 5 si nota come sia relativamente più alto il livello di istruzione delle donne rispetto agli uomini. Infatti nell'analizzare l'inesistenza del titolo di studio o il grado d'istruzione elementare si hanno percentuali maggiori in riferimento agli uomini, mentre se si analizzano i titoli di studio più alti si hanno percentuali maggiori delle donne: le donne laureate, ad esempio, sono quasi il doppio degli uomini.

LA CONVIVENZA STRANIERA

TAB. N° 6
TIPOLOGIE DI CONVIVENZA E PRESENZA DI FIGLI
(con suddivisione in italiani e stranieri)

Convivenza e presenza di figli	Italiani	%	Stranieri	%
Solo con figli	26	4,1%	53	2,2%
Solo senza figli	93	14,6%	82	3,4%
In un nucleo familiare con figli	200	31,2%	356	15,0 %
In un nucleo familiare senza figli	80	12,5%	273	11,4 %
In un nucleo non familiare con figli	15	2,3%	252	10,6 %
In un nucleo non familiare senza figli	26	4,1%	259	10,9 %
Non specificato	200	31,2%	1.110	46,5 %
TOTALE	640	100,0%	2.385	100,0 %

Per comprendere se gli stranieri ascoltati dai Centri Caritas rappresentano la condizione problematica della singola persona o anche del nucleo familiare, abbiamo analizzato la variabile "con chi vive".

La scheda/rilevazione dati alla voce "con chi vive" raccoglie informazioni riguardo alla convivenza dell'utente in un nucleo familiare, in un nucleo non familiare (corrispondente a persone che vivono con parenti che non appartengono al nucleo familiare, con amici o con un gruppo di immigrati connazionali) o, infine, se l'utente vive da solo.

Il 26,4% degli stranieri accolti e ascoltati dai CdA diocesani della Toscana, vive in un nucleo familiare, con o senza figli.

Analizzando la tabella si nota inoltre che gli stranieri, uomini e donne, che non hanno una famiglia, "preferiscono" vivere in un nucleo non familiare (21,4%), piuttosto che da soli (5,6%). Questo non si può dire per gli italiani, con i quali si verifica perfettamente il contrario.

La scelta degli stranieri di convivere con altre persone appartenenti o meno alla cerchia familiare allargata, può essere motivata, da un lato, dalla necessità di minimizzare le spese derivate dall'affitto dell'abitazione e, dall'altro, dal desiderio di alcuni gruppi etnici di mantenere intatti i legami con la rete di parentela, evitando il rischio della frammentazione che deriverebbe dall'affitto di appartamenti in zone distanti tra loro

La Fondazione Zancan, nel Rapporto 2000 su emarginazione e disagio nei contesti familiari "La rete spezzata", rilevava che la maggioranza dei soggetti di nazionalità straniera, che si erano rivolti ai CdA, era costituita da persone sole.

Contrariamente a tale dato del 2000, i nostri dati evidenziano che la maggioranza degli stranieri è rappresentata da coloro che vivono in nuclei familiari. La differenza è probabilmente da attribuirsi al fatto che in questi ultimi tre anni si sono completati numerosi ricongiungimenti familiari.

Si segnala peraltro il fatto che l'attuale legge ha ristretto le possibilità di ricongiungimento.

LA NAZIONALITÀ

Nell'elaborare i dati dei 13 CdA diocesani della Toscana per conoscere quante e quali sono le nazioni di provenienza degli stranieri che si rivolgono ai nostri Centri, abbiamo accorpato in un unico elenco tutte quelle nazioni di provenienza che erano state precedentemente individuate dagli operatori dei Centri, trovando 62 paesi di origine diversi.

I dati, dunque, riferiscono di un universo variegato e composto da molte nazionalità, alcune consistenti, altre di dimensione modesta.

Secondo i dati diffusi dal Ministero dell'Interno, il gruppo nazionale di immigrati regolari più numeroso in Toscana è quello albanese, seguito da quello cinese ed infine da quello marocchino.

TAB. N° 7

STRANIERI PER PAESE DI PROVENIENZA

(prime 10 nazionalità fra i paesi a forte pressione migratoria)

Nazionalità	n°	%
Romania	482	20,2%
Marocco	449	18,8%
Albania	297	12,5%
Perù	171	7,2%
Ucraina	106	4,4%
Polonia	85	3,6%
Paesi ex Jugoslavia (in particolare Croazia, Slovenia)	73	3,1%
Nigeria	64	2,7%
Sri Lanka	63	2,6%
Filippine	54	2,2%
restanti 52 nazioni	541	22,7%
TOTALE	2385	100,0%

Dalla Tab. n° 7 emerge che gli immigrati che si rivolgono ai CdA Caritas provengono in maggioranza dalla Romania (482), dal Marocco (449) e dall'Albania (297). Più precisamente, sul totale di presenze straniere rilevate dai nostri CdA, in Toscana si nota una numerosa presenza rumena, che è pari al 20,2%, marocchina (18,8%) ed infine albanese (12,5%).

La differenza che emerge tra i dati ufficiali del Ministero (v. Rapporto Caritas-Migrantes) e i nostri dati dimostra che:

1. Il gruppo nazionale rumeno non si è ancora molto inserito socialmente rispetto, invece, a quello albanese che da vari anni vive ormai in Italia e ha avuto più possibilità di integrazione e di regolarizzazione
2. La situazione dei cinesi sfugge alla conoscenza dei CdA, in quanto la comunità cinese è molto chiusa e al tempo stesso molto indipendente; si rivolgono ai CdA Caritas solo per la risoluzione di problemi burocratici e/o di salute.

Per aiutarci a capire meglio come la comunità cinese si è organizzata e in quale condizione di povertà si trovano a vivere, abbiamo intervistato Padre Giovanni, referente

diocesano del CdA per cinesi di Prato, e Matteo Ye Hui Ming, un cinese che svolge attività di intermediario culturale alla Cisl-Anolf di Prato. (Si rimanda alle interviste n° 1 e n° 2 allegate a fine rapporto)

Nazionalità con presenze a prevalenza maschile o femminile

Analizzando i paesi di provenienza delle donne dell'Europa dell'Est, si nota che la Romania è la prima nazione nella graduatoria dei paesi a forte pressione migratoria femminile. Questo è un fenomeno che accomuna tutti i Centri d'Ascolto diocesani della Toscana, ad eccezione di quello di Siena, dove la maggiore presenza straniera femminile è ucraina.

Descrivere le tante storie che le ragazze dell'Europa dell'Est ci raccontano rivolgendosi ai nostri Centri, è utile per capire molti perché della loro emigrazione, i motivi per cui lasciano i figli, il marito, la propria casa per avventurarsi in un paese di cui ignorano anche la lingua. Interessante ci è sembrato quindi soffermarci su questi racconti di storie di vita, per i quali rimandiamo alle interviste n° 3 e n° 4 allegate a fine rapporto.

La presenza albanese e marocchina

Se consideriamo i dati provenienti dai Centri d'Ascolto della zona costiera e dell'entroterra meridionale della Toscana, appare interessante notare come le due maggiori presenze immigrate (quella albanese e marocchina) non convivano o convivano poco nello stesso territorio.

Riguardando infatti la situazione dei CdA diocesani dei territori regionali sopra menzionati, emerge che, sul totale di stranieri di ogni CdA diocesano:

- a Pisa si è rivolto il 26% di albanesi e nessun marocchino;
- a Livorno si è rivolto il 35% di marocchini e nessun albanese;
- a Siena si è rivolto il 23% di albanesi e il 2% di marocchini;
- ad Arezzo si è rivolto il 40% di albanesi e il 13% di marocchini.

I nuovi ingressi

Dalle elaborazioni su dati 2002 del Ministero degli Interni, si osserva la distribuzione dei nuovi ingressi in Italia. Si rilevano, infatti, valori notevoli per alcune provenienze Est europee e latino-americane.

Fra le prime si annoverano gli ucraini, i polacchi, i rumeni; fra le seconde si segnalano gli ecuadoregni, i cubani e i colombiani.

Anche i CdA diocesani della Toscana, come si è già osservato nella Tab. n° 7, notano questa nuova e massiccia presenza di rumeni, ucraini e polacchi. Per quanto riguarda i nuovi ingressi delle comunità latino-americane, emerge invece una nuova e considerevole presenza di peruviani, rispetto a ecuadoregni, cubani e colombiani. A Firenze, sul totale di immigrati che si rivolgono al CdA diocesano, il 12% è composto da peruviani, rispetto al 10% di marocchini, all'8% di albanesi; quindi a Firenze quella peruviana è la maggiore presenza straniera dopo quella rumena (29%).

Così a Prato: sul totale degli stranieri che si rivolgono al CdA pratese, il 5% è composto da peruviani. La presenza peruviana si colloca così al quarto posto nella graduatoria dei paesi a forte pressione migratoria dopo Marocco (27%), Romania (12%) ed Albania (10%).

Con la collaborazione della CdA diocesano di Prato abbiamo intervistato alcune peruviane. Esaminando i racconti di vita emersi dalle interviste (v. allegati n° 5 e n° 6) si può ipotizzare che questa differenza di flussi migratori tra i dati del Ministero e i dati dei CdA Caritas dipende anche dal fatto che i peruviani entrano in Italia con passaporti falsi (di altri paesi latino-americani come per esempio Ecuador e Brasile per i quali non è

obbligatorio il visto). Si spiega quindi perché il Ministero registra più ingressi di ecuadoregni e colombiani, mentre i CdA rilevano una maggiore presenza di peruviani.

Anche il CdA diocesano di Firenze ha contribuito ad arricchire le nostre conoscenze sul mondo peruviano, producendo alcune riflessioni in proposito.

La rilevante presenza di cittadini peruviani nel territorio fiorentino evidenzia un dato numericamente inconfutabile che tuttavia è necessario contestualizzare e riportare all'insieme delle informazioni presenti nell'archivio così come all'esperienza diretta degli operatori del Centro. La comunità peruviana è ormai da tempo presente e numericamente consistente nell'area fiorentina, tant'è che ormai da molti anni esiste in città una sede consolare di questo paese. Contrariamente a quanto accade per altri gruppi etnici, i cittadini peruviani non si rivolgono al Centro d'Ascolto immediatamente dopo il loro arrivo in Italia. La prima fonte di aiuto, sia per quanto riguarda l'alloggio che il lavoro, sembra venir loro da quella rete a base parentale ed etnica attraverso la quale si è concretizzato il progetto migratorio. E' soltanto in un momento successivo e di norma quando subentrano condizioni eccezionali quali la perdita del lavoro (con tutto ciò che in termini economici, abitativi che di regolarizzazione questo comporta), una malattia, la nascita di un figlio, che inizia un contatto più frequente e diretto con il centro di Ascolto. Se si prendono in considerazione le richieste rivolte agli operatori, soprattutto nel corso del 2003, ci si rende infatti conto che esse riguardano prevalentemente prestazioni sanitarie, generi di prima necessità per la cura dei figli, ma, soprattutto buoni mensa. Questa ultima necessità sembra iscriversi, per molti, e soprattutto per coloro che possiedono un'occupazione regolare ed hanno una situazione abitativa stabile, all'interno di una strategia di riduzione massima del costo della vita, alla cui base troviamo la necessità di far fronte, in proprio, o per conto dei congiunti più prossimi, al debito contratto per intraprendere il viaggio verso l'Italia ed agli interessi maturati nel corso del tempo. La necessità di rimborsare a parenti, amici, o veri e propri strozzini, i 6.000\$ mediamente necessari per organizzare lo spostamento dal Perù all'Italia, rappresenta un capestro che in modo più o meno pesante, aggrava le già difficili condizioni di vita degli emigrati peruviani. Non si tratta soltanto di un problema di carattere economico, ma di un aspetto che può avere implicazioni di varia natura che possono incidere in modo rilevante nel determinare l'esito del progetto migratorio iniziale.

Si vedano in proposito le testimonianze in allegato, in particolare la storia di Elvira.

GLI STRANIERI IRREGOLARI

Secondo le statistiche ufficiali, gli immigrati regolarmente soggiornanti in Toscana sono, al 31/12/2001, n° 94.467.

Questa presenza migratoria colloca la Toscana al sesto posto nella graduatoria nazionale.

TAB. N° 8

DISTRIBUZIONE TERRITORIALE DEI REGOLARI SOGGIORNANTI IN ITALIA (prime 10 regioni)

Regione	Permessi	%
Lombardia	313.586	23,0
Lazio	236.359	17,3
Veneto	127.588	9,4
Emilia Romagna	126.584	9,3
Piemonte	95.872	7,0
Toscana	94.467	6,9
Campania	63.681	4,7
Sicilia	47.904	3,5
Friuli V. Giulia	40.985	3,0
Marche	39.211	2,9

Fonte: Elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno, 2002

Il Ministero dell'Interno si rifà all'archivio dei permessi di soggiorno collegato alle questure, sottostimando però in questo modo il numero reale di stranieri; l'Istat si basa sull'archivio delle iscrizioni anagrafiche collegato agli uffici comunali, ma anche con questo metodo di rilevazione si conosce il numero degli stranieri iscritti all'anagrafe, che non corrisponde a quello dei soggiornanti effettivi.

Questi due sistemi di rilevazione non riescono dunque a calcolare il numero complessivo degli immigrati presenti in Italia perché non tengono conto della presenza di irregolari ed illegali.

Dai dati dei nostri CdA emerge infatti che in Toscana esiste ancora una rilevante presenza di stranieri irregolari, soprattutto maschile. Su un totale di 2.385 immigrati che si rivolgono ai nostri CdA, il 58% è dato da immigrati soggiornanti in Toscana senza permesso di soggiorno.

TAB. N° 9

STRANIERI REGOLARI

Permesso di soggiorno	Uomini	%	Donne	%
Si	366	28,1%	482	44,5%
No	878	67,5%	505	46,7%
Cedolino	43	3,3%	48	4,4%
non specificato	15	1,1%	48	4,4%
TOTALE	1302	100,0%	1083	100,0%

CONDIZIONE PROFESSIONALE DEGLI STRANIERI

La condizione professionale degli stranieri più diffusa, è quella di "occupato". Un dato significativo, considerando il fatto che i CdA sono stati visti in questi ultimi anni come procacciatori di lavoro in nero.

Si veda l'intervento dell'Onorevole Alessandro Cè (Lega Nord) alla Camera dei deputati nell'estate 2003: "...la legge Bossi- Fini, che prevede che si abbia un contratto di lavoro per entrare regolarmente nel nostro paese, non è stata minimamente applicata. Si comprende – è evidente- che esistono macchine organizzative, come la Caritas, in piena azione. Si avverte che sono coinvolte diffusamente le parrocchie, trasformate spesso in agenzie di collocamento per badanti e lavoro in nero..."

I nostri dati non confermano queste illusioni. Il 29,3% degli utenti stranieri che si rivolgono ai CdA è occupato in varie attività lavorative, rispetto al 26,1% degli stranieri disoccupati.

TAB N° 10 CONDIZIONE PROFESSIONALE STRANIERI

	Uomini	%	Donne	%
Occupato/a	359	27,6%	340	31,4%
Disoccupato/a	310	23,8%	314	29,0%
Studente/essa	26	2,0%	39	3,6%
Casalinga	0	0	41	3,8%
Non età da lavoro	25	1,9%	27	2,5%
non specificato	582	44,7%	322	29,7%
TOTALE	1302	100,0%	1083	100,0%

I dati da noi rilevati confermano l'esistenza di un significativo rapporto tra immigrazione e sviluppo economico come viene sottolineato da molte altre indagini. Si evince, infatti, che alcuni settori economico-produttivi avrebbero serie difficoltà se non potessero più contare sulla manodopera immigrata. Si tratta in gran parte comunque di lavori "poveri" che presentano ancora un "deficit di qualità": le occupazioni svolte restano concentrate in settori poco qualificati, come la mansione di operaio generico per gli uomini e di collaboratrice domestica per le donne.

Anche in Toscana, dai nostri dati, si osserva che il lavoro degli immigrati continua a concentrarsi in alcuni settori occupazionali, come gli alberghi e i ristoranti, in agricoltura, nelle costruzioni, nelle attività di pulizie e cura delle persone anziane (badanti).

E' bene chiarire però che le informazioni che raccogliamo dall'ascolto di questi utenti, non delineano una situazione generale del livello occupazionale degli stranieri, ma delineano un aspetto singolare della situazione lavorativa immigrata, cioè quella relativa agli stranieri che si rivolgono ai CdA perché in stato di difficoltà.

La particolarità del nostro campione non ci consente quindi di confermare gli interessanti risultati emersi da una ricerca commissionata dalla Provincia di Arezzo (Ucodep 2002), secondo la quale si nota nella suddetta provincia qualche segno di miglioramento per quanto concerne la collocazione occupazionale degli stranieri: si individua infatti un fenomeno d'ingresso nel pregiato settore orafa locale (15% degli immigrati occupati nel settore artigiano) e una quota di assunzioni di operai qualificati nell'industria (30%) ancora molto bassa, ma decisamente superiore alla media nazionale.

IL DISAGIO ABITATIVO DEGLI STRANIERI

Come si è già osservato dai dati relativi al tipo di convivenza, è aumentata la presenza di nuclei familiari stranieri che si sono ricostituiti grazie ai ricongiungimenti familiari o attraverso la nascita di figli in Italia.

Come si osserva dalla tab. n° 10 relativa alle problematiche emerse durante il colloquio con l'operatore del CdA, la famiglia straniera così formata esprime tra i vari bisogni la necessità di trovare un alloggio adeguato alle nuove esigenze.

Tuttavia, confrontando le problematiche degli italiani con quelle degli stranieri, si osserva che gli stranieri incontrano maggiori difficoltà nella possibilità di accedere alla casa in locazione rispetto agli italiani.

La nostra osservazione e l'esperienza sul campo, ci trova in sintonia con il I° Rapporto sulla condizione abitativa degli immigrati in Italia, curato da Ares 2000 e intitolato "Il colore delle case", in cui sono stati individuati alcuni fattori di discriminazione, quali ad esempio:

- i proprietari di case non affittano a stranieri senza adeguate garanzie;
- se affittano a stranieri pretendono un costo aggiuntivo e in molti casi, per i regolari, anche la stipula di una fideiussione bancaria;
- se affittano a stranieri, specie nelle grandi città, l'affitto è in genere transitorio e si paga a persona, anziché a metro quadrato;

Quando poi uno straniero riesce a trovare casa capita che gli venga applicato un "canone speciale", che si colloca oltre il livello del canone libero, espellendo così i più deboli dal mercato.

Gli italiani

Analizzando i dati pervenuti dai 13 CdA diocesani della Toscana, si delineano le seguenti caratteristiche delle persone che si rivolgono ai CdA diocesani.

TAB. N° 11
STATO CIVILE

Stato civile	Uomini	%	Donne	%
Coniugato/a	61	20,6%	106	30,8%
Convivente	8	2,7%	13	3,8%
Divorziato/a	10	3,3%	27	7,9%
Nubile/celibe	100	33,8%	62	18,0%
Vedovo/a	4	1,4%	40	11,6%
Separato/a	23	7,8%	55	16,0%
dato non disponibile	90	30,4%	41	11,9%
TOTALE	296	100,0%	344	100,0%

Si tratta in maggioranza di uomini celibi (33,8%) e di donne coniugate (30,8%). Sul totale degli utenti italiani, i divorziati e i separati rappresentano il 18%, una percentuale più bassa rispetto all'affluenza dei coniugati (26%) e dei celibi/nubili (25,3%).

Le percentuali dei divorziati e separati italiani rappresentano un'affluenza maggiore rispetto a quella dei divorziati e separati stranieri. Sia tra gli italiani che tra gli stranieri si verifica che le percentuali delle donne divorziate e separate, che si presentano ai CdA, siano maggiori rispetto a quelle degli uomini.

TAB. N° 12
TIPOLOGIA DI CONVIVENZA

Convivenza	Uomini	%	Donne	%
Solo	80	46,8%	39	14,5%
In nucleo familiare	76	44,4%	204	75,8%
In nucleo non familiare	15	8,8%	26	9,7%
TOTALE	171	100,0%	269	100,0%

Incrociando i dati relativi allo stato civile con quelli relativi al tipo di convivenza, si delineano due figure ben diverse di utente italiano: l'uomo celibe che vive solo e la donna coniugata che vive nel nucleo familiare.

TAB. N° 13
NUCLEI FAMILIARI CON FIGLI

	Uomini	Donne
ITALIANI	44	156
STRANIERI	130	226
TOTALE	174	382

TAB. N° 14
NUCLEI FAMILIARI SENZA FIGLI

	Uomini	Donne
ITALIANI	32	48
STRANIERI	116	157
TOTALE	148	205

Incrociando i dati relativi alla tipologia di convivenza con la presenza di figli si osserva che sul totale degli italiani e degli stranieri che si rivolgono ai CdA diocesani, n° 909 convivono in un nucleo familiare; di questo universo il 61,1 % ha figli.

Sul totale delle donne italiane conviventi in un nucleo familiare (n° 204) che si presentano ai CdA diocesani, n° 156 italiane (76,4%) hanno figli.

TAB. N° 15
PRESENZA DI FIGLI

	Italiani	%	Stranieri	%
Con figli	241	37,8%	661	27,7%
Senza figli	199	31,0%	614	25,8%
dato non disponibile	200	31,2%	1110	46,5%
TOTALE	640	100,0%	2385	100,0%

Non abbiamo a disposizione dati sulle carriere di povertà delle famiglie che si sono rivolte al CdA diocesano, non è quindi possibile stabilire in modo univoco un legame causa-effetto tra la nascita di figli e l'ingresso in uno stato di povertà. E' possibile, invece, affermare che la presenza dei figli in un nucleo familiare non determina di per sé un miglioramento delle condizioni di vita o l'inclusione sociale che riduce il ricorso ad enti di assistenza privati.

POVERTÀ, UN FENOMENO DELL'ETÀ ADULTA

Le povertà che si presentano agli operatori dei nostri CdA si configurano come un fenomeno dell'età adulta, più che dei giovani o degli anziani; la maggioranza delle donne rientra nella fascia d'età 50-59 anni, mentre gli uomini rientrano nella fascia 40-49 anni.

TAB. N° 16
FASCE D'ETÀ

Fascia d'età	Uomini	%	Donne	%
Fascia 0-9	6	2,0%	5	1,5%
Fascia 10-19	3	1,1%	6	1,7%
Fascia 20-29	19	6,4%	54	16,0%
Fascia 30-39	68	23,0%	67	19,7%
Fascia 40-49	74	25,0%	61	18,0%
Fascia 50-59	57	19,2%	73	21,5%
Fascia 60-69	19	6,4%	32	9,4%
Fascia 70-79	17	5,7%	20	6,0%
Fascia 80-89	3	1,1%	10	3,0%
Fascia 90-99	0	0	2	0,6%
non disponibile	30	10,1%	14	2,6%
TOTALE	296	100,0%	344	100,0%

C'è da dire che ai CdA si rivolgono più quelle persone per le quali esistono meno servizi di assistenza. Minori ed anziani giungono meno facilmente ai CdA Caritas perché essi possono accostarsi ai servizi messi a disposizione dal pubblico o da altro privato. Anche con i nostri dati relativi all'età dell'utenza si conferma quindi il concetto di "bisogno qualificato", per cui minori ed anziani sono più forniti di strutture e servizi che offrono una assistenza maggiormente integrata e completa (Rapporto 2002 Nord Est la solitudine dei poveri).

Esiste un'altra spiegazione alla ridotta presenza di anziani ai CdA Caritas. Secondo, infatti, il rapporto La rete spezzata di Caritas Italiana e Fondazione Zancan, questo fatto è dovuto alla particolare configurazione di "povertà dignitosa" e riservata che caratterizza il pianeta anziani. (pag. 324)

L'anziano, e noi potremmo aggiungere l'uomo italiano in generale, avverte una certa difficoltà nel porsi in relazione a servizi proiettati all'esterno, verso cui è necessario dichiarare in modo manifesto una condizione di necessità e di bisogno, anche a causa dei potenziali effetti di etichettamento negativo che scaturirebbero da tali comportamenti

Interessante comunque sottolineare che anche se gli anziani non sono l'utenza maggiore, abbiamo informazioni sufficienti per notare una maggiore presenza di donne anziane rispetto agli uomini anziani.

Sul totale delle donne italiane che si rivolgono ai CdA diocesani, l'11,6% è in condizione di vedovanza.

Si confermerebbe così ciò che sottolinea la Commissione d'indagine sull'Esclusione sociale, istituita presso il Ministero della Solidarietà sociale: "a rischio di povertà, fra gli anziani, sembrano soprattutto le donne sole, spesso titolari di una pensione sociale o di reversibilità, comunque di importo modesto. Inoltre, le donne percepiscono di norma

importi "di molto inferiori" a quelli percepiti dagli uomini".

LA POVERTÀ FEMMINILE

Nel 2000 una pubblicazione della commissione d'indagine sull'Esclusione sociale ha affrontato il tema "La povertà delle donne in Italia". Emerge che in Italia le categorie femminili maggiormente a rischio di povertà sono: 1) donne sole con figli a carico; 2) donne disoccupate o con un lavoro malretribuito/precaro ; 3) casalinghe dei nuclei familiari con un solo percettore di reddito o con grandi carichi di cura (disabili o anziani non autosufficienti; 4) donne anziane sole

Nel delineare l'identikit della donna italiana che si rivolge al CdA Caritas, emergono queste caratteristiche: una donna in età adulta, coniugata, convivente in nucleo familiare con figli, disoccupata.

TAB. N° 17
CONDIZIONE PROFESSIONALE

	Uomini	%	Donne	%
Occupato/a	60	20,3%	62	18,0%
Disoccupato/a	48	16,2%	108	31,4%
Pensionato/a	22	7,4%	30	8,7%
In cerca di nuovo lavoro	3	1,1%	3	0,9%
Invalido/a	3	1,1%	5	1,4%
Casalinga	0	0	23	6,7%
Studente/essa	2	0,6%	2	0,5%
non specificato	158	53,3%	111	32,4%
TALE	296	100,0%	344	100,0%

Il 31,4% delle donne italiane che si rivolgono al CdA è infatti disoccupato rispetto al 29% delle straniere. Non è una notevole differenza. Ma se consideriamo tutte le difficoltà che deve superare una donna straniera per trovare un lavoro: conoscenza della lingua, inserimento sociale, permesso di soggiorno, non si può trascurare la situazione occupazionale della donna italiana.

Le situazioni più gravi di disoccupazione femminile in Toscana sono state riscontrate nei CdA diocesani di Prato e Pistoia.

TAB. N° 18
CONDIZIONE PROFESSIONALE rilevata dal CdA diocesano di PRATO

Condizione professionale	Uomini	Donne
Occupato/a	11	13
Disoccupato/a	22	42
Pensionato/a	1	2
Studente/essa	0	1
Invalido/a	1	0
non specificato	8	23

TOTALE	43	81
--------	----	----

TAB. N° 19
CONDIZIONE PROFESSIONALE rilevata dal CdA diocesano di PISTOIA

Condizione professionale	Uomini	Donne
Occupato/a	12	14
Disoccupato/a	19	56
Pensionato/a	14	23
Casalinga	0	13
Invalido/a	1	5
non specificato	4	4
TOTALE	50	117

Interessante notare una singolare presenza di pensionati, soprattutto donne, al CdA diocesano di Pistoia rispetto agli altri CdA diocesani della Toscana.

L'Osservatorio regionale Caritas ha voluto approfondire questo dato rilevato, chiedendo spiegazioni del fenomeno direttamente agli operatori del CdA diocesano di Pistoia. Il Centro d'ascolto pistoiese per "anzianità di servizio" e per le peculiarità dei volontari ha intercettato molti utenti di età anziana. Il centro infatti è nato circa 20 anni fa e questo spiega in parte la particolare presenza di italiani, che negli anni sono diventati dei veri e propri "aficionados", sono stati quindi accompagnati e sostenuti in tutti questi anni.

Inoltre la presenza di molti volontari provenienti dalle varie Parrocchie della città e da altre realtà diocesane spiega la vicinanza a famiglie italiane e gruppi di persone anziane, sole, isolate, che quasi sempre vivono con il minimo della pensione.

Tra i motivi di connessione tra il livello di disoccupazione e la modestia dei redditi degli utenti che si rivolgono al CdA, è necessario considerare anche la bassa scolarizzazione.

TAB. N° 20
GRADO D'ISTRUZIONE

Grado d'istruzione	Uomini	%	Donne	%
Nessun titolo/alfabeta	12	4,0%	11	3,2%
Licenza elementare	27	9,1%	46	13,3%
Licenza media inferiore	59	20,0%	72	21,0%
Licenza media superiore	14	4,8%	28	8,1%
Laurea	3	1,0%	3	0,9%
dato non disponibile	181	61,1%	184	53,5%
TOTALE	296	100,0%	344	100,0%

Analizzando la tabella n° 20 e confrontando i dati relativi al grado d'istruzione degli italiani con quello degli stranieri, si osserva che gli stranieri possiedono titoli di studio maggiori rispetto agli italiani, soprattutto agli uomini.

Infatti la maggiore percentuale del grado d'istruzione degli stranieri è quella relativa alla "licenza media superiore", mentre la maggiore percentuale degli italiani è quella relativa alla "licenza media inferiore".

Inoltre, sul totale degli stranieri che si rivolgono ai CdA, il 5% è rappresentato da laureati rispetto all'1% degli italiani.

PROBLEMATICHE EMERSE

TAB. N° 21
PROBLEMATICHE DEGLI ITALIANI

Problematiche	Uomini	%	Donne	%
Dipendenza	7	2,4%	4	1,2%
Handicap	4	1,3%	4	1,2%
Malattia	6	2,1%	18	5,2%
Detenzione e giustizia	4	1,3%	1	0,3%
Problematiche della persona	34	11,5%	47	13,6%
Problematiche abitative	24	8,1%	23	6,7%
Problematiche di reddito	37	12,5%	63	18,3%
Problematiche familiari	20	6,7%	53	15,4%
Problematiche del lavoro	23	7,8%	49	14,2%
dato non disponibile	137	46,3%	82	23,9%
TOTALE	296	100,0%	344	100,0%

Gli operatori Caritas, ascoltando chi si rivolge ai CdA, hanno colto ed evidenziato più problematiche di reddito (15,6%) e problematiche delle persona (12,6%), rispetto a problemi legati al lavoro (11,2%) e alla casa (7,3%).

Si considera problematica di reddito non un'inesistenza reddituale, ma un reddito insufficiente a condurre un'esistenza dignitosa e priva di aiuti economici.

Per "problematiche della persona" gli operatori dei CdA intendono invece problemi psicologici e relazionali, abuso, violenze subite, solitudine, problemi linguistici, analfabetismo. Fra le tante e varie voci che si racchiudono sotto la variabile "problematiche della persona", gli operatori dei CdA individuano le problematiche psicologiche e la solitudine come le più frequenti.

La Caritas diocesana di Arezzo ci aiuta ad approfondire la questione, raccontando la sua esperienza a contatto con la problematica della solitudine (rimandiamo all'allegato n° 8 alla fine del rapporto)

TAB. N° 22
PROBLEMATICHE DEGLI STRANIERI

Problematiche	Uomini	Donne
Problematiche abitative	114	94
Problematiche persona	131	119
Problematiche familiari	17	51
Problematiche del lavoro	146	211
Reddito insufficiente	85	78
Malattia	13	7
Permesso di soggiorno	5	2
Detenzione e giustizia	3	1
Handicap o disabilità	1	3
Dipendenza	1	0

Dalla Tab. n° 22 emerge che le problematiche degli stranieri più frequenti sono la ricerca di un'occupazione e la ricerca di un'abitazione.

Osservando la percentuale molto alta relativa alla problematica della persona si deduce che sugli stranieri, sia uomini che donne, si ripercuotono a livello psicologico le fatiche e le difficoltà incontrate nel risolvere i loro problemi legati alla ricerca di lavoro e di abitazione.

Dalle tabelle n° 21 e 22 relative alle problematiche si può notare inoltre che le donne italiane, come le donne straniere, manifestano maggiormente problemi legati alla famiglia, rispetto agli uomini.

RICHIESTE PRESENTATE

TAB. N° 23

RICHIESTE ITALIANI: LE 6 PIÙ FREQUENTI

Richieste	Uomini	Donne
Richiesta lavoro	3	13
Pagamento bollette	3	10
Distribuzione viveri	5	9
Buoni pasto o mensa	28	1
Buoni doccia	7	0
Vestiaro	4	4

Confrontando i dati delle richieste presentate con quelli relativi al tipo di convivenza e allo stato civile, emergono queste osservazioni:

La donna italiana, coniugata, convivente in un nucleo familiare, in maggioranza disoccupata, rivolgendosi al Centro è in cerca di un'occupazione lavorativa per aumentare il suo modesto reddito molte volte insufficiente per far fronte al pagamento di bollette, affitto, medicinali e/o spese sanitarie.

TAB. N° 24

RICHIESTE STRANIERI: LE 6 PIÙ FREQUENTI

Richieste	Uomini	Donne
Richiesta lavoro	8	23
Pagamento bollette	17	25
Distribuzione viveri	9	30
Buoni pasto e Mensa	195	78
Buono doccia	48	7
Vestiaro	56	41

Mentre la donna, sia italiana che straniera, ha una maggiore attenzione rivolta alla gestione della casa e alla famiglia, una parte rilevante del campione maschile è attento alle necessità della sua persona, presentando più richieste per l'ottenimento di buoni doccia, buoni pasto, buoni per intraprendere un viaggio (biglietto ferroviario o buono

benzina), possibilità di accesso a dormitori.

Le richieste di aiuto degli uomini, sia italiani che stranieri, sono marcatamente assistenziali, segno di un atteggiamento divenuto più gravemente passivo di quello delle donne. Non dobbiamo dimenticare che tra le persone che si rivolgono ai CdA gli uomini sono quelli con più problemi di dipendenza e di giustizia, rispetto alle donne.

Ci sembrerebbe di confermare, dalla prima analisi dei dati disponibili, ciò che è stato sottolineato nel rapporto 2002 dell'Osservatorio Socio-religioso Triveneto: "La povertà degli uomini si configura assai più spesso come una condizione di isolamento sociale e familiare che coinvolge individui nelle classi centrali d'età. Quella delle donne si configura meno spesso per una condizione di isolamento sociale ed è più nascosta nelle case e nella vita familiare. Essa pare essere il risultato da un lato del livello insufficiente di reddito che caratterizza donne pensionate o disoccupate e dall'altro della dissoluzione del rapporto coniugale, ricadendo quasi sempre sulle donne la responsabilità di accudire i figli".

Per questo ultimo caso, anche ai CdA diocesani della Toscana le donne separate e divorziate che si rivolgono ad un CdA Caritas (24,4%) sono il doppio rispetto agli uomini (12,2%).

Dalle Tabelle n° 23 e 24, relative alle richieste presentate dagli utenti, si osserva che le persone che si rivolgono ai Centri d'Ascolto, sia italiane che straniere, chiedono per lo più capi di abbigliamento, prodotti alimentari, oggetti per l'igiene personale.

Nell'analizzare la tipologia delle richieste che vengono presentate ai CdA, si viene a creare un gap.

L'azione dei CdA, nel trovarsi di fronte alle richieste delle "primarie necessità emergenti", come una doccia, un pasto caldo, un abito contro il freddo, come può non tenere in considerazione queste situazioni di emergenza e di bisogno?

Svolgendo però questo tipo di servizio, la Caritas rischia di diventare sempre più un centro di distribuzione di generi di prima necessità, in congruenza con il suo vero compito di ascolto e di sostegno psicologico. Presenta all'esterno un'immagine di sé falsata, che alimenta altre richieste di questo tipo, creando come un circolo vizioso.

FOCUS SUI SENZA FISSA DIMORA

Chi sono i SFD? Si tratta di persone prive di dimora adatta e stabile, in precarie condizioni di esistenza e prive di un'adeguata rete formale o informale di sostegno (Fondazione Zancan, 2000). Nell'ambito dell'Indagine sulle persone senza fissa dimora realizzata nell'anno 2000 dalla Fondazione Zancan, dei 2600 senza fissa dimora (SFD), che sono stati ascoltati con lo strumento dell'intervista semi-strutturata, l'81% sono uomini, il 18% donne, l'1% transessuali. Il 54% circa è di nazionalità italiana.

Dai nostri dati, emerge che in Toscana, sul totale delle persone che si rivolgono ai CdA diocesani, il 19,8% è rappresentato dai SFD e per il 75,1% sono uomini. Di questo universo maschile (75,1%), l'80,5% è di nazionalità straniera.

TAB. N° 25
SFD ITALIANI E STRANIERI

	Uomini	Donne	TOTALE
SENZA FISSA DIMORA ITALIANI	86	25	111
SENZA FISSA DIMORA STRANIERI	356	121	477
TOTALE	442	146	588

TAB. N° 26
PRESENZA DEI SFD E INCIDENZA PERCENTUALE SULL'UTENZA DEI SINGOLI CdA

Diocesi	Presenza SFD	Incidenza %
Arezzo	10	11,4%
Firenze	392	35,8%
Lucca	13	27%
Massa Marittima-Piombino	20	32,7%
Pescia	28	21,8%
Pisa	4	6%
Pistoia	24	6,2%
Pitigliano-Orbetello	11	40,7%
Prato	78	8,3%
Siena	5	9%
Volterra	3	9%

Sul totale degli utenti che si rivolgono al CdA diocesano di Orbetello il 40,7% è rappresentato dai SFD. Un'incidenza molto alta se osserviamo l'incidenza urbana di Firenze che è pari al 35,8%. Intervistando gli operatori del CdA diocesano di Orbetello, abbiamo avuto la seguente spiegazione: nei piccoli centri abitati, dove le persone si conoscono tra loro, c'è più resistenza a recarsi ad un Centro d'Ascolto, dove si potrebbe incontrare un conoscente; quindi l'incidenza dei SFD sul totale degli utenti è maggiore per i CdA di piccole cittadine non perché ci sono più SFD, ma perché sono meno le persone residenti a rivolgersi al Centro Caritas.

I più precari perché dormono in strada, in stazione, in auto, sono i "senza alloggio": in Toscana rappresentano il 51,4% sul totale dei SFD. Fra le sistemazioni

d'alloggio utilizzate dal restante 48,6% dei SFD prevalgono case di accoglienza, ostelli, case abbandonate (queste ultime sono utilizzate più dagli stranieri che dagli italiani, e rispetto all'universo straniero, più dagli uomini che dalle donne), baracche, roulotte o camper.

TAB. N° 27

DISAGIO ABITATIVO DEI SFD ITALIANI

ALLOGGIO	Uomini	%	Donne	%
Casa d'accoglienza	21	24,4%	7	28,0%
Ostello	1	1,2%	0	0
Casa abbandonata	4	4,6%	1	4,0%
Auto	1	1,2%	2	8,0%
Baracca	1	1,2%	1	4,0%
Roulotte o camper	3	3,5%	9	36,0%
Domicilio di fortuna	4	4,6%	1	4,0%
Senza alloggio (strada, stazione)	51	59,3%	4	16,0%
TOTALE	86	100,0%	25	100,0%

TAB. N° 28

DISAGIO ABITATIVO DEI SFD STRANIERI

ALLOGGIO	Uomini	%	Donne	%
Casa d'accoglienza	77	21,7%	37	30,6%
Ostello	5	1,4%	12	10,0%
Casa abbandonata	31	8,7%	3	2,5%
Auto	3	0,8%	0	0
Baracca	22	6,2%	10	8,2%
Roulotte o camper	9	2,5%	11	9,1%
Domicilio di fortuna	12	3,4%	4	3,3%
Senza alloggio (strada, stazione)	197	55,3%	44	36,3%
TOTALE	356	100,0%	121	100,0%

Emergono perciò tre grandi gruppi: il più numeroso (51,4% dei SFD) composto dai senza alloggio; il secondo è composto da quei SFD che possono accedere a case d'accoglienza, ostelli, dormitori (27,2%); il terzo gruppo, infine, dai SFD che dormono in alloggi come baracche, roulotte o camper, case abbandonate, domicili di fortuna (21,4%).

La situazione dei senza alloggio non è da confondere con quella dei "senza tetto", cioè le persone prive di un'abitazione, ma che ne sono in cerca.

Il "senza alloggio" (il clochard) vive in strada. Dal Rapporto 2001 Disagio e povertà a Roma della Caritas diocesana di Roma, più che per scelta di vita, si diventa "senza alloggio" o "senza fissa dimora" per non aver saputo reggere i ritmi competitivi della società attuale, o per l'incapacità di risolvere aspetti problematici della propria vicenda personale determinati da "eventi-catastrofi" come la perdita del lavoro, la rottura dei legami familiari, una malattia grave, ecc.

Il 51,4% dei senza alloggio sul totale dei SFD rappresenta ancora una percentuale molto alta, un dato anomalo rispetto ai dati emersi da altre indagini. Dall'Indagine sulle persone senza fissa dimora realizzata dalla Fondazione Zancan emerge infatti che il senza alloggio stia abbandonando sempre di più il suo *modus vivendi*. Motivi costringenti,

infatti, impediscono al senza alloggio di radicarsi in un territorio, in un contesto stabile: proteggere la propria incolumità fisica contro la "microcriminalità" esistente tra gli stessi senza alloggio; fuggire dagli atti teppistici, dai comportamenti di disturbo, di insofferenza messi in atto dalle "persone normali"; non essere sostenuti dalle politiche che divengono invece di "pulizia" etnica/sociale.

ALLEGATI

1. Progetti per/con i nomadi

2. Voci di stranieri in Toscana

1. Progetti per/con i nomadi

Sono 110.000 i nomadi che vivono in Italia, rappresentando lo 0,2% della popolazione residente italiana. Oltre la metà dei nomadi hanno la cittadinanza.

In Toscana, sul totale delle persone conosciute nel disagio e nella marginalità attraverso il servizio dei CdA, si registra un'affluenza di nomadi dello 0,9 %.

La realtà nomade come molte altre realtà presenti sul territorio regionale è molto complessa e non facilmente inquadrabile. Per conoscere meglio questa presenza all'interno della nostra società, abbiamo provato a raccogliere direttamente testimonianze di operatori, cui fa seguito la voce di una donna Rom.

I Sinti: la realtà nomade a Lucca descritta da un'assistente sociale del Comune

A Lucca sono presenti due campi seguiti dal Comune ed una terza realtà abbastanza anomala costituita da due gruppi familiari che si sono stanziati su di un terreno di loro proprietà in una zona periferica della città. L'assistente sociale che segue questo campo ha riscontrato una buona integrazione con il territorio dovuta anche al fatto che le persone presenti non sono molte, sono legate tutte fra loro da vincoli di parentela, hanno delle buone risorse di base, lavorano, i bambini vanno regolarmente a scuola perciò non si rivolgono molto di più ai servizi di qualsiasi altra tipologia di utenti.

Il campo principale è seguito ormai da dieci anni dalla stessa Assistente sociale intervistata che ha quindi potuto nel tempo verificare i cambiamenti e valutare l'efficacia degli interventi. La realtà nomade è ormai una realtà che da tempo ha rinunciato nella sostanza alla sua cultura divenendo stanziale, questo però non ha comportato un venir meno del loro codice di vita che presenta regole proprie, le quali sono accettate da tutti, indistintamente: una cultura fortemente maschile con la donna che svolge un ruolo di inferiorità ed è di fatto colei che deve arrangiarsi a chiedere, a presentarsi ai servizi, ad occuparsi dei figli, però poi quello che detta legge è l'uomo. In questo loro mondo esiste un'incapacità di accettare le regole degli altri, non accettano quegli aspetti che la vita stanziale comporta, pretendono invece solo i diritti. Spesso si pensa che il problema sia economico, legato alla mancanza di soldi, in realtà se facciamo un conto approssimativo delle entrate di una famiglia media sinta vediamo che hanno un reddito superiore ad una famiglia monoreddito "Gagi" che spesso ha un affitto da pagare, le utenze, ICI, tasse sui rifiuti, il problema è quindi un'incapacità di gestione economica e una necessità fisiologica di chiedere comunque e di cercare di ottenere sempre qualcosa da tutti.

Il Comune di Lucca ha sempre investito nel campo nomadi tanto da destinare lì due Assistenti sociali che si occupano appositamente di loro. Gli aiuti economici a pioggia si sono dimostrati negli anni inutili, bisognerebbe investire nella possibilità di creare posti di lavoro così che il servizio, quando si affaccia il sinto, si possa trovare nella condizione di essere pedagogica e non solo assistenziale, anche perché i nomadi per quanto se ne dica sanno lavorare e lo dimostrano quando ne hanno bisogno, ad es. per evitare il carcere.

Un altro punto forte è quello strettamente collegato all'investimento sui bambini e sulla loro scolarizzazione, che molte volte viene usata dai genitori come arma di ricatto avendo capito quanto è importante la scuola per i servizi: nonostante molti bambini si siano ben inseriti nella realtà scolastica, la famiglia non spende un euro per la scuola, non parla con gli insegnanti.

Il secondo campo gestito dal Comune era nato in realtà come area attrezzata per l'emergenza, per gruppi di passaggio, ma si è poi trasformato in un campo vero e proprio con moltissimi problemi dovuti in parte alla mancanza di strutture igienico-sanitarie. Il campo, infatti, non può fronteggiare la massiccia presenza di altre famiglie sinti provenienti da varie parti della regione e non solo, che si sono stabilite definitivamente nell'area; fra loro sono poco uniti e sono poco integrati con l'esterno. Fra gli adulti vi è un alto tasso di abuso di sostanze con tutto quello che l'abuso comporta: spaccio, pendenze penali, ecc. Fra i bambini scarseggia il senso di appartenenza alla società, come invece non si avverte nell'altro campo: vanno a scuola con una certa regolarità ma mantengono diffidenza nei confronti dell'esterno, anche gli educatori, che operano nel campo occupandosi di doposcuola e attività extra scolastiche, hanno avuto problemi ad inserirsi nelle famiglie.

Colloquio con GIOVANNA MALANDINO, Funzionario del Comune di Firenze responsabile del progetto Rom-Firenze

Le politiche a favore dell'etnia Rom a Firenze

Negli ultimi anni si è assistito ad un costante e progressivo avvicinamento della comunità Rom alla nostra società. La presenza di alcune famiglie residenti in modo stabile ha di fatto costretto gli apparati istituzionali a considerare la questione ed attuare appropriati interventi. Come risposta a questo fenomeno, dagli anni '80 cominciano a diffondersi in Italia i primi campi zingari, con i quali era possibile raggrupparli tutti in una stessa area, rendendo con ciò più agevole il loro controllo e al contempo rendere possibile la predisposizione di misure igieniche fondamentali. A Firenze la questione dei campi zingari iniziò a porsi a partire dal 1987, quando, a causa delle continue proteste della popolazione, il Comune decise di istituire due campi ufficiali nelle località dell'Olmatello e del Poderaccio, dentro ai quali collocare due diversi gruppi Rom. Se all'inizio vivevano in questi campi circa duecento persone, oggi, in seguito anche alle vicende che hanno devastato l'area balcanica, negli ultimi anni il numero della popolazione Rom qui insediata è salito a circa mille unità pari a circa il 43% della popolazione Rom stimata sul territorio regionale. La situazione che si è creata non è certo semplice e nel corso degli anni ha determinato l'insorgere di problemi di vario genere, da quelli legati alla sicurezza degli insediamenti stessi, a quelli di ordine pubblico legati anche alla difficile convivenza tra questa popolazione e i residenti delle zone limitrofe.

Il Comune di Firenze, all'interno del regolamento per i campi nomadi (articoli 9 e 10) ha costituito i Comitati di gestione per i due campi dell'Olmatello e del Poderaccio. Sono organi composti da: il presidente del Consiglio di Quartiere dove ha sede il campo, da un dipendente degli uffici competenti, da un dipendente del Settore Funzionale 30 sicurezza Sociale, da due rappresentanti di Associazioni che operano all'interno del campo, da un rappresentante per etnia del campo (massimo quattro persone) ed infine da un assistente sociale e da un assistente sanitario. Gli scopi del Comitato di gestione di un campo nomadi sono quelli di favorire la frequenza scolastica dei bambini presenti nel campo in collaborazione con le Direzioni Scolastiche, promuovere l'inserimento lavorativo e sociale degli abitanti del campo ed anche permettere una maggiore conoscenza della cultura Rom da parte del paese ospitante.

Da un punto di vista infrastrutturale, a seguito dell'incendio verificatosi nel campo del Poderaccio (ottobre 2000) che portò alla morte di una bambina, l'Amministrazione Comunale adottò una linea di intervento tesa ad un progressivo e graduale superamento dei campi nomadi. Tale scelta doveva comunque fare i conti con problemi legati ai tempi, alla carenza di risorse strutturali ed economiche, nonché al legame esistente tra i nuclei Rom, e fra questi ed il contesto sociale del quartiere, nonché alle compatibilità etniche.

Pertanto, l'Amministrazione Comunale, ha stabilito di sistemare le aree in località Poderaccio al fine di realizzarvi due villaggi temporanei composti rispettivamente da 50 e 30 moduli abitativi in legno rimovibili, in grado di accogliere dignitosamente 82 nuclei familiari corrispondenti a 444 persone, individuate sulla base di criteri stabiliti dalla Giunta (possesso del permesso di soggiorno e storicità della presenza nei campi).

La qualificazione temporanea dei due villaggi deriva dalla volontà del Comune di Firenze di raggiungere l'obiettivo del definitivo superamento dei campi nomadi, da perseguire attraverso un percorso che prevede strategie di graduale e progressivo inserimento lavorativo ed abitativo. La prima tappa di questo percorso è costituita dalla realizzazione di quest'opera, che, da un lato costituisce una risposta ai problemi strutturali ed igienico-sanitari dei campi autorizzati e dall'altro consente di smantellare definitivamente gli insediamenti abusivi presenti sul territorio.

Pur in una prospettiva di superamento del campo, questa strategia continua ad inserirsi in una logica di concentrazione della popolazione Rom in specifiche aree del territorio cittadino e d'altronde sarebbe difficile ipotizzare nell'immediato soluzioni diverse.

L'insediamento del Guarlone

Un'esperienza interessante e sicuramente degna di nota, anche perché sembra andare nell'opposta logica, quella dell'insediamento diffuso, è quella realizzata alla fine degli anni '90 dal Comune di Firenze e che ha riguardato la costruzione di un'area attrezzata in Via del Guarlone composta da unità abitative autonome capaci di ospitare 6 nuclei familiari pari a 34 persone. L'idea che stava alla base di questa operazione era quella di creare un insediamento che consentisse un definitivo abbandono del campo e rappresentasse un veicolo, ma anche un esempio, di integrazione della popolazione Rom

all'interno del tessuto sociale fiorentino. Sulla base di una delibera della Giunta le famiglie destinate ad occupare l'insediamento del Guarlone dovevano inoltre rispettare i seguenti requisiti:

- a) nuclei familiari composti da persone in regola con la normativa vigente in materia di Immigrazione;
- b) dimostrata frequenza scolastica dei minori in obbligo scolare;
- c) individuare un numero consistente di persone che svolgono attività lavorativa e che assicurino una qualche certezza di reddito, seppur minimale;
- d) assenza di precedenti penali di rilievo;
- e) nuclei familiari che abbiano alle spalle una precedente convivenza tra loro e preferibilmente con legami di parentela, al fine di individuare un insieme di persone caratterizzato da una certa coesione ed omogeneità.

Inoltre, per avere le maggiori garanzie del buon esito dell'operazione, *ceteris paribus*, venne scelto tra i destinatari dell'intervento il capo spirituale del campo del Poderaccio e dei nuclei familiari a lui strettamente legati. Trattandosi di un uomo la cui autorevolezza era unanimemente riconosciuta, ciò avrebbe rappresentato da un lato un esempio di grande impatto sulla popolazione Rom residente a Firenze, dall'altro il suo indiscusso ruolo di leadership all'interno del nuovo insediamento avrebbe dovuto mettere al riparo da conflitti interni alle famiglie ivi residenti.

L'iniziativa portata avanti dall'Amministrazione Comunale fu oggetto di aspre e ripetute proteste da parte degli abitanti del Quartiere 2 dove si trova l'area del Guarlone. Così prima ancora che l'insediamento fosse istituito vennero organizzate riunioni tra i responsabili amministrativi del progetto, i rappresentanti delle istituzioni e la popolazione del quartiere in modo da fornire delle delucidazioni sull'iniziativa in corso e sulle sue finalità. In particolare è stato chiarito che l'insediamento abitativo non si sarebbe mai trasformato in un campo Rom secondo quanto previsto dalla Delibera della Giunta in base alla quale *"il parcheggio interno riferito alle singole unità familiari è inibito a caravan, camperes, roulottes, tende, etc. anche temporaneamente"*

Nonostante gli iniziali malumori il processo di integrazione della piccola comunità Rom del Guarlone all'interno del Quartiere sembra essere avvenuta senza significative fratture nel tessuto sociale. Un elemento importante da sottolineare riguarda il fatto che nonostante un iniziale, forte coinvolgimento dei Servizi Sociali nel progetto, questi hanno cercato di far in modo che le famiglie Rom insediate al Guarlone diventassero progressivamente sempre più autonomi per quanto riguarda l'accesso ai servizi e l'assunzione degli oneri legati all'occupazione delle unità abitative: pagamento di un canone stabilito secondo i criteri di legge; utenze individuali a carico delle singole famiglie; partecipazione in millesimi alle spese degli spazi condominiali. Ancora, ai cittadini Rom, residenti al Guarlone sono stati applicati gli stessi criteri per l'accesso ai Servizi Sociali ai quali sono soggetti i cittadini italiani in situazioni di disagio, elemento questo che ha sicuramente attenuato i possibili conflitti soprattutto con quella componente della popolazione residente nel quartiere che vive situazioni di forte marginalità sociale.

Per quanto circoscritta, l'esperienza del Guarlone rappresenta un'interessante esperienza di superamento di quella logica del "campo" dalla quale l'amministrazione comunale di Firenze sente l'esigenza di prendere le distanze. Ovviamente le ridotte dimensioni dell'insediamento lo rendono in qualche modo un laboratorio sperimentale difficilmente replicabile.

Le unità abitative del Guarlone non rappresentano tuttavia l'unica possibilità che i Rom dell'area fiorentina hanno avuto per diventare stanziali ed inserirsi in modo più compiuto all'interno del tessuto sociale cittadino. Nel corso degli anni è salito a 30 il numero delle famiglie Rom che hanno potuto accedere agli alloggi ERP assegnati sulla base delle graduatorie sociali all'interno delle quali sono stati inseriti sulla base degli stessi criteri in vigore per le famiglie italiane.

A tale proposito va tuttavia ricordato come esistano limiti sia di carattere oggettivo che culturale che fanno sì che in non pochi casi la scelta di vivere in un appartamento non venga mai fatta o, qualora si ottenga una casa, questa possa essere successivamente abbandonata per far ritorno al campo (cosa, questa che è successa anche ad una famiglia inizialmente insediata al Guardone). Passare da un campo nomadi ad un appartamento in un condominio impone un cambiamento radicale delle proprie abitudini di vita, cambiamento che non molti si sentono pronti a fare o che, alla lunga sono disposti ad accettare. Va tenuto presente come il trasferimento in unità immobiliari rischi di portare ad un depauperamento rispetto a quella risorsa fondamentale per la popolazione Rom, rappresentata dai legami con la comunità nel suo insieme e con i singoli clan famigliari, spesso troppo estesi per poter trovare tutti spazio nella stessa abitazione.

Intervista ad ANTONIO MINGHI, incaricato per il progetto operativo “Città sottili” - Conferenza dei Sindaci dell’Area pisana

Innanzitutto proviamo a fare il punto della situazione. Quante persone rom gravitano sul territorio pisano. Esiste una stima ufficiale?

Purtroppo non esiste un censimento ufficiale ma possiamo comunque provare a fare una stima. Il più grande insediamento cittadino è il campo di Coltano che conta attualmente circa centottanta persone. Poi vi sono altri due insediamenti a Riglione e a Calambrone che ospitano dagli ottanta ai cento elementi. Fino a poche settimane fa inoltre esisteva anche un altro insediamento a Cisanello che conteneva trenta-quaranta rom ma è stato sgomberato. In definitiva i Rom presenti a Pisa dovrebbero essere circa quattrocentocinquanta.

Quante di queste persone sono stanziali sul territorio?

Quasi tutte, non dobbiamo infatti cadere nell’errata concezione che i Rom siano nomadi. La parola “nomadi” andrebbe cancellata quando si parla di Rom. Il nomadismo, come si intende noi occidentali, non esiste e non è proprio di questa cultura. Così i rom presenti a Pisa sono quasi tutti provenienti dai paesi dell’ex Jugoslavia soprattutto dalle regioni di Serbia e Macedonia. Queste persone prima di arrivare in Italia vivevano una vita sedentaria nel loro paese. Tutto al più possiamo constatare che i Rom cambiano città frequentemente ma questo non è un fenomeno culturale ma bensì un’esigenza contingente. Non essendo queste persone generalmente ben accette allora provano a cambiare città per cercare nuove opportunità o servizi.

Quante di queste persone vivono sul nostro territorio con un regolare permesso di soggiorno?

Anche qui non è possibile fare una stima esatta, ma possiamo dire che attualmente sono circa il 40% quelli in possesso di un documento di soggiorno. Come amministrazione stiamo prodigando sforzi notevoli e contiamo nel giro di pochi mesi di regolarizzare gran parte di queste persone. E’ chiaro però che ci scontriamo con gravi problematiche. Per ottenere un permesso di soggiorno è necessario un lavoro regolare e una residenza ma purtroppo non sono molte le persone che lavorano stabilmente o che sono stati assegnati ad alloggi popolari. Proprio per ovviare anche a queste grandi problematiche il Comune di Pisa e la Conferenza dei Sindaci dell’Area Pisana ha pensato un progetto polifunzionale denominato “Città Sottili”. Questo progetto si pone l’obiettivo di attuare percorsi di inclusione affrontando più problematiche contemporaneamente: abitazione, lavoro, accesso ai servizi, percorsi di inclusione e culturali.

In che cosa consiste questo progetto e in che cosa differisce rispetto ai progetti passati?

Siamo partiti innanzitutto da una constatazione. Ci siamo resi conto che il concetto di “Campo” è fallito e superato. I “campi” hanno creato soltanto degrado e marginalità. A questo punto abbiamo pensato di cambiare prospettiva. Eliminare il “campo” e trovare nuove soluzioni che siano però definitivi. In ordine temporale il primo obiettivo è quello di sistemare il villaggio di Coltano utilizzando le tecniche di autocostruzione. Stiamo provando a coinvolgere così la stessa comunità Rom nella costruzione e nell’edificazione dei moduli abitativi in modo da renderli attivamente partecipi alla costruzione del loro villaggio. Mentre fino ad oggi gli interventi del Comune erano esterni alla stessa comunità (e quindi anche mal visti da alcuni) adesso invece si cerca di coinvolgere i Rom, attivandoli con riunioni e responsabilizzandoli con decisioni operative. Il primo traguardo sarebbe costruire abitazioni definitive per coloro che sono in possesso del permesso di soggiorno e di creare alloggi temporanei per chi, invece, è in fase di regolarizzazione. Ma i nostri servizi non si fermano soltanto al problema della casa. Nel progetto “Città Sottili” stiamo attuando percorsi di accompagnamento e di attivazione di servizi (scuola, sanità, minori) cercando anche in questo caso di coinvolgere l’intera comunità. Un piccolo segno è stata l’assunzione di cinque persone Rom che hanno il compito di seguire questi progetti di accompagnamento. Per adesso i risultati ci stanno dando ragione.

Come si rapporta la cittadinanza pisana rispetto ai Rom?

C’è un forte pregiudizio. Un pregiudizio maggiore rispetto a qualsiasi altra cultura. Ma questa realtà non è propria soltanto della città di Pisa ma più in generale di tutta Italia. La cultura Rom si scontra con la nostra sotto tanti aspetti e questo crea paura e diffidenza. E’ innegabile, infatti, che parte dei Rom si dedichino ad attività di borseggio o di furto ma andrebbe anche saputo che coloro che compiono questi atti non sono i Rom stanziali a Pisa ma altri che provengono dalla Liguria. Andrebbe saputo che i Rom che sono inclusi e trovano lavoro sono apprezzati per la loro professionalità e che, lentamente, molti Rom hanno istaurato amicizie con gli italiani e vivono una vita “normale”. Ma purtroppo il forte pregiudizio tende a non dare nemmeno un’occasione a queste persone. Si crede che tutti siano disonesti e che non siano in grado neanche di sostenere percorsi educativi. Sono incappate in questo pregiudizio anche le stesse amministrazioni pubbliche che per anni hanno fatto soltanto

assistenza fine a sé stessa senza pensare a progetti di inclusione o di intercultura. Inoltre sempre a causa di questi pregiudizi i Rom quotidianamente sono esclusi dai servizi basilari.

In breve come definirebbe la cultura Rom?

Cerchiamo di non generalizzare, perché più che di una “cultura” dovremmo parlare di molte culture. Il popolo Rom è variegato sia per fattori etnici che religiosi (prevalentemente musulmani o ortodossi). Così come non esiste un’unica religione – anzi spesso la religiosità Rom ingloba elementi di dottrine diverse – così non esiste neanche una lingua ufficiale. Il Romané infatti non è una lingua uguale per tutti ma si differenzia e ingloba anche i termini del luogo dove questi Rom vivono.

Sconvolge noi italiani però vedere bambini molto piccoli chiedere l’elemosina ai semafori. E’ giusto permettere questo in nome di una cultura?

E’ inutile negare l’evidenza, è chiaro che alcune norme igieniche sanitarie non sono seguite. Ma a volte dobbiamo provare anche a superare le apparenze. Una madre che tutto il giorno chiede l’elemosina e non ha una residenza stabile dove può lasciare i propri figli? Vivere nelle loro condizioni di povertà non è semplice. Anche noi italiani ci dovremmo chiedere che cosa saremo costretti a fare se vivessimo in tali condizioni. Saremo costretti anche noi a fare come loro? Inoltre la loro povertà non è soltanto strettamente materiale. La loro è anche una povertà culturale. All’interno del campo non si vive bene perché vi sono continue faide e altre dinamiche di forte violenza. Dal punto di vista strettamente antropologico nessuno nasce ladro. Ladri o delinquenti si diventa a causa di un substrato culturale e ambientale che ti porta necessariamente ad arrivare a questa condizione. Ecco perché dobbiamo cominciare ad affrontare la “questione Rom” sotto più lati contemporaneamente incrociando percorsi pratici (lavoro, casa, scuola) con altri percorsi culturali altrettanto importanti.

Il racconto di GIOVANNA, Rom istriana da 18 anni stanziata a Pistoia

La nostra vita di Rom da 20 anni a questa parte è molto cambiata. Prima eravamo realmente nomadi, ci spostavamo per l’Italia nei molti posti di passaggio sparsi dal nord al sud, abbiamo molti parenti e perciò era facile trovare ospitalità e possibilità di movimento.

I nostri uomini sono sempre stati esperti allevatori di cavalli, i miei nonni non avevano le *campine* (roulotte) e per spostarsi usavano il carretto, trainato da cavalli, che poi era la loro casa. Noi donne per guadagnarci da vivere chiedevamo l’elemosina ai *gagi* (non Rom) o leggevamo loro la mano, i bambini venivano portati con noi durante la giornata. Le nostre famiglie erano molto grandi e, anche se sparse per l’Italia, molto unite, io sono la penultima di 10 figli, solo due vivono a Pistoia, gli altri sono in altre regioni.

Ho 49 anni, 4 figli che praticamente ho cresciuto da sola perché mio marito è finito in carcere con una lunga condanna, è stato in carcere 12 anni, ne è uscito da qualche anno. È inutile negare che noi Rom conviviamo con il carcere, l’arte di arrangiarsi esiste da sempre in noi perché viviamo un po’ come degli intrusi nel mondo dei *gagi* e perciò per sopravvivere compiamo atti da voi non tollerati.

Secondo me però molto sta cambiando anche se non ce ne rendiamo conto. Io vivo da molto a Pistoia senza spostarmi. Spostarsi vuol dire non avere più la certezza di trovare un altro posto dove fermarsi, i campi sono sempre di meno e sempre più piccoli, io personalmente avrei fatto molta fatica a tirare su 4 figli da sola spostandomi. Anche andare a trovare mio marito in carcere sarebbe stato più complicato. In questi 20 anni sono poi cambiate alcune nostre abitudini, negli ultimi anni molti uomini hanno trovato dei lavori con i *gagi*, 3 dei miei figli e mio marito ora lavorano.”

Crescere da sola 4 figli maschi è stato molto difficile, innanzitutto la mia famiglia e mio fratello mi sono stati sempre accanto, anche alcuni *gagi* mi hanno aiutato, la Caritas con i vestiti e i pacchi settimanali, però era per me solo un prendere, un po’ sentirsi inferiore, anche alcune donne della parrocchia mi hanno aiutato. Molti problemi ci sono stati con la scuola. I miei figli hanno avuto esperienze diverse, 2 sono andati pochissimo a scuola, 2 invece hanno terminato le medie ed hanno frequentato dei corsi professionali che li hanno aiutati a trovare un lavoro.

Il più grande ha cercato presto di andare a lavorare per aiutarmi economicamente, ma per lui soprattutto all’inizio ci sono stati molti fallimenti. Io penso che i bambini Rom non debbano perdere la loro identità ma al tempo stesso debbano andare a scuola perché ormai non fanno più la vita di prima e sono sempre più a contatto con i *gagi*.

Le delusioni più grosse le ho ricevute dal Comune. Tante promesse, poi noi non capiamo bene cosa ci viene detto, ma ad esempio per avere dei bagni funzionanti nel campo abbiamo aspettato anni, da anni si parla di una nuova sistemazione del campo ma quello che mi sembra è che va bene se ci lasciano questo.

La vita dentro il campo non è sempre facile, vi sono una dozzina di famiglie stanziali, tutti tra noi siamo più o meno imparentati ma non tutti andiamo d’accordo, vi sono state in passato anche grosse

liti che potevano finir male, fra di noi gli affronti non vengono dimenticati facilmente ed interessano tutta la famiglia e non solo i diretti interessati. Dall'esterno il campo viene spesso visto come un'unica entità: i problemi del campo, i bambini del campo, un doposcuola per il campo, invece ciascuno di noi ha una propria identità, un errore spesso fatto dai *gagi* che vengono per aiutarci è di cercare di diventare amico di uno di noi per farsi benvolere da tutto il campo, niente di più sbagliato, così il risultato è che immediatamente ti schieri da una parte, magari senza saperlo.

Oltre a noi stanziali ci sono molti Rom e non, che si fermano nel campo per periodi più o meno lunghi, con loro abbiamo pochi rapporti a meno che non siano nostri parenti. Noi Rom siamo abbastanza diffidenti di chi entra nel campo, cerchiamo di capire qual è il vero motivo che li spinge a venire da noi, cerchiamo di vedere cosa si nasconde dietro la bontà perché abbiamo avuto tante brutte esperienze di persone che ci volevano "assistere" solo per fare i loro interessi, ma ci sono state anche tante persone buone con noi.

La mia speranza per il futuro è che i miei figli siano orgogliosi di essere Rom e che possano girare a testa alta per la città.

2. Voci di stranieri in Toscana

La realtà cinese

Intervista n°1

Padre Giovanni sostiene che i cinesi a Prato sono a tutt'oggi 30.000, con un aumento di 10.000 unità negli ultimi 2 anni. Di questi 30.000 più della metà sono tuttora clandestini.

Gli ultimi 5.000 circa che sono riusciti a regolarizzarsi, sono più o meno la metà degli 11.000 clandestini che erano usciti allo scoperto all'epoca della regolarizzazione, in occasione della richiesta di ottenere il passaporto dal consolato cinese, allo scopo di riuscire a presentare la richiesta per il permesso di soggiorno; gli altri non sono riusciti ad ottenere la documentazione perché troppo cara (il kit veniva venduto a caro prezzo da sedicenti datori di lavoro) e sono emigrati per qualche tempo nel sud Italia ad aspettare che si calmassero le acque.

I cinesi oggi non vengono più al centro di ascolto perché non ci sono sentori di sanatorie, quindi non interessa più, se non per problemi inerenti a gestanti, o per salute in generale, o per problemi burocratici. All'interno della comunità cinese c'è una grossa crisi, dipendente ovviamente dalla crisi del settore tessile di Prato, ma anche dal fatto che ci sono troppe ditte cinesi e non c'è più tanto lavoro, al massimo 6 o 7 ore al giorno, per cui tanti datori di lavoro cinesi preferiscono prendere personale con il permesso di soggiorno piuttosto che i clandestini, e questo per sfuggire alle misure di controllo che sono state adottate dalla polizia al fine di combattere la clandestinità e il lavoro in nero. D'altro canto, se vengono presi a lavorare i clandestini, e ce ne sono ancora tanti nelle ditte cinesi, vengono sfruttati e sotto-pagati (circa 400 € al mese contro gli 800 € dei regolari), e la rabbia all'interno della comunità è grande e tangibile.

I cinesi presenti nel territorio pratese arrivano soprattutto dallo Weng Zhou dove il viaggio per l'Italia costa circa 15.000 €, altri dal Fu Jian dove spendono 10.000 €, altri ancora, ma sono pochissimi, dal Nord dove spendono 5.000 €. La differenza di prezzo è data solo dalla "richiesta di mercato", per cui le organizzazioni prendono più denaro laddove ci sono più domande di espatrio clandestino. I soldi vengono raccolti presso parenti e amici, che offrono chi 500 chi 1.000 €, obbligando in questo modo il beneficiario alla restituzione della stessa cifra allorché il parente o l'amico in questione decida di venire lui stesso, o un suo parente, in Italia.

Il viaggio inizia sempre a Pechino da dove, con un visto turistico, si raggiunge Mosca in treno in una tappa: alla frontiera non c'è interesse al controllo, essendo Russia e Cina oggi paesi amici, per cui si arriva alla frontiera con la Romania da dove comincia il viaggio "turistico" dove i cinesi, divisi per gruppetti, visitano alcune città, fermandosi in piccoli alberghi, e di luogo in luogo, arrivano in Italia passando per la ex Jugoslavia, l'Albania, l'Austria, in viaggi interminabili che durano un mese, un mese e mezzo, attraversando anche a piedi montagne e foreste, facendo talvolta anche incontri poco piacevoli con lupi e orsi. Passata l'ultima frontiera, soprattutto a Trieste, qualcuno dell'organizzazione li preleva e li accompagna a destinazione in treno o in macchina. Quando finalmente riescono a raggiungere Prato, devono telefonare alla loro famiglia in patria per avvertire del loro arrivo, e permettere così il pagamento della cifra pattuita all'organizzazione in Cina.

Alcuni cinesi sono emigrati al sud, in Calabria, in Sicilia, dove hanno iniziato a svolgere attività di commercio dei loro prodotti sia artigianali che alimentari, altri ancora si sono spostati a Bologna, Modena, Brescia. Un fenomeno strano esiste poi a Napoli dove i cinesi di Prato vivono alcuni periodi dell'anno, ovviamente quando a Prato le cose non vanno troppo bene. Ma queste piccole migrazioni interne danno poi problemi psicologici ai cinesi, che riescono a vivere bene, malgrado tutto, solo qui a Prato dove hanno creato questa grossa comunità, senza la quale si sentono soli e in balia degli eventi.

In questo momento ci sono molti meno cinesi in giro per la città: la ragione, dice padre Giovanni, è che soprattutto i nuovi regolarizzati stanno approfittando dell'attuale momento di crisi per prendersi una lunga vacanza in patria, dove aspetteranno il capodanno, che in Cina cadrà a febbraio prossimo, per poi rientrare con la speranza che il mercato del lavoro riprenda con i ritmi simili al favorevole recente passato.

Intervista n°2

Matteo Ye Hui Ming, co-presidente Anolf-Cisl di Prato, riconosce la diminuzione di affluenza dei lavoratori cinesi presso gli sportelli del sindacato. La sanatoria aveva aperto un intenso periodo di vertenze sindacali, e file consistenti di lavoratori cinesi affollavano l'ufficio per richieste di aiuto.

Oggi la situazione è cambiata, i permessi di soggiorno sono ormai stati consegnati, la crisi del settore richiama maggiore cautela nei lavoratori a denunciare condizioni di sfruttamento, per paura di perdere il posto di lavoro. C'è comunque da aggiungere che i lavoratori non hanno ancora acquisito la visione solidaristica del sindacato e per loro iscriversi è visto in funzione, esclusiva, al servizio da usufruire in modo personale; chi non ha più bisogno non rinnova la tessera.

Sulla crisi del settore tessile c'è coincidenza con quanto affermato da padre Giovanni per cui tanti datori di lavoro si sono spostati verso sud, molti a Roma nel nuovo quartiere vicino a Fiumicino dove fanno import-export (Eurocina Marketing), altri a Napoli, in Calabria e Sicilia.

Sui numeri invece ci sono divergenze di opinione: Matteo sostiene 15.000 presenze al massimo. Dice inoltre che c'è stata una diminuzione sensibile di cinesi, circa 3000 persone, a causa della migrazione delle loro attività imprenditoriali verso il meridione: questi cinesi non possono essere considerati residenti a Prato, anche se hanno il permesso di soggiorno della questura pratese.

Una ragazza ucraina

Intervista n° 3

Anna è una ragazza ucraina di 23 anni, arrivata in Italia seguendo la zia e alcune amiche connazionali che da circa 5/6 anni lavorano in Italia. "Perché si sceglie l'Italia, tra i tanti paesi dell'Europa industrializzata?" Anna risponde che in Ucraina si pensa che gli italiani siano persone buone perché religiose, perché cattoliche.

Con la fine del comunismo e con la scissione dell'URSS, la situazione politica ed economica dell'Ucraina è andata peggiorando. Non si trova lavoro, per trovare una semplice occupazione si deve pagare una tangente ad un "capo". In Ucraina ci sono diversi "capi" che gestiscono il mondo del lavoro e che sono addirittura supportati dal Presidente Cucma, il quale appoggia il sistema. Prima della fine del comunismo non era così: tutti lavoravano, anzi tutti dovevano lavorare, chi non lavorava era costretto ai lavori forzati per 15 giorni in un carcere del paese.

In Ucraina, come negli altri paesi ex-comunisti, si sa ormai che in Italia è la donna a trovare più facilmente lavoro rispetto all'uomo, per questo il flusso migratorio dall'Europa dell'est è più femminile che maschile. Per le giovanissime il fatto di venire in Italia è un'occasione in più per fuggire da una misera realtà. In città le abitazioni sono piccole e quindi non sufficientemente adatte ad ospitare 9/10 persone. Anna ci racconta che conviveva con i nonni, i genitori, il fratello, gli zii e i cugini. "Quando si arriva in Italia così giovani, bisogna però stare attente a chi si incontra... Non tutte sono state fortunate come me!"

Dalla Romania alla Toscana

Intervista n° 4

"Daniela" è una giovane donna di 35 anni che viene dalla Moldavia, una delle zone meno ricche della Romania, e per questo più soggetta ai più recenti flussi migratori: racconta che sorte migliore hanno avuto gli abitanti della Transilvania, che sotto Ceausescu, il quale di lì proveniva, hanno avuto la possibilità di recarsi prima di tutti o in Ungheria o in Jugoslavia, e con il loro lavoro hanno potuto riportare in patria un po' di benessere. Per gli altri rumeni, invece, le frontiere si sono aperte soltanto con la fine dell'era comunista, ma invece di poter trovare una pace tanto sognata quanto insperata, dopo aver vissuto il dramma della guerra per le strade, si sono ritrovati alle prese con la corruzione più sfrenata sia a bassi che ad alti livelli, dall'uomo politico che manovra l'economia ed il potere a proprio uso e consumo, al poliziotto che chiede soldi in cambio di diritti. Dice Daniela, che è rientrata in Romania assieme al fratello per la morte del padre durante le feste natalizie, che alla frontiera il poliziotto ha chiesto loro "il passaporto con Babbo Natale", cioè il documento corredato di denaro. Gli stipendi, incredibilmente bassi, si aggirano su 150 € al mese, e con questi non si arriva fino alla fine del mese, ci si deve regolarmente indebitare con le banche o con gli strozzini quando non si ha la fortuna di avere amici che con il lavoro all'estero possono dare una mano.

La sopravvivenza è difficile soprattutto nelle città, dove si hanno da pagare affitto, luce, gas, riscaldamento oltre che da sfamare una famiglia molto spesso con tre o quattro figli. La situazione migliora un po' se si vive nelle campagne e si lavora in città: con un orto, qualche animale da cortile, una mucca, si riesce a contenere il costo del cibo, e il lavoro procura un'ulteriore entrata, anche se minima, che permette un piccolo rialzo del tenore di vita; il sacrificio però è grande, dovendo partire alle quattro, alle cinque della mattina e rientrare alla sera tardi. Per questo c'è uno spostamento in massa verso il mondo occidentale, e soprattutto in Italia, dove i rumeni, popolo di discendenza latina, sentono

meno la lontananza da casa, hanno meno difficoltà ad imparare la lingua e dove, dicono, c'è più tolleranza che in altri paesi europei: qui, pur vivendo di sacrifici, riescono a dare ai loro figli la possibilità di riservarsi un futuro migliore. Sono soprattutto le donne che si spostano, lasciando i loro figli più che altro ai nonni, a qualche sorella, raramente ai mariti: moltissimi uomini bevono, sia che abbiano o non abbiano il lavoro, sia per la disperazione che per abitudine di famiglia imparata da piccoli, e quando hanno bevuto diventano violenti e aggressivi con le mogli e i figli. Dice Daniela che là non ci sono né la Caritas né le associazioni di solidarietà che aiutano in questi frangenti, si è abituati a subire, e Daniela si commuove pensando alla tenerezza che normalmente i padri italiani hanno per i loro bambini, quanto li coccolano, li abbracciano, li colmano di regali.

Si parte anche per andare a vedere se le immagini che scorrono in televisione sul nostro mondo sono reali o no; partono anche i Rom, a cui Ceausescu aveva dato le case che prima della guerra erano state degli ebrei, fuggiti o morti, e dentro le quali loro avevano ricoverato le bestie da stalla, continuando a vivere nelle tende. Vendute le bestie, sono arrivati in occidente anche loro, perché l'accattonaggio in euro rende di più.

La speranza di potersi riscattare da una vita di oppressione vissuta con il comunismo e dalla miseria prende tutti e nessuno vuole perdere l'occasione. Daniela studiava a Bucarest, i libri e la scuola erano gratis, ma per pagarsi il vitto e l'alloggio aveva un lavoro in un laboratorio di filatura. Allo stesso tempo ha fatto un corso di polizia sanitaria, per il controllo sanitario del cibo e degli ambienti negli ospedali, e stava cercando il lavoro un po' più vicino a casa sua, quando le hanno prospettato un lavoro come domestica e baby sitter in una famiglia in Italia, a Prato, tramite conoscenze di un prete rumeno. Non ci ha messo molto a decidere, ed è arrivata nel 1996, prima con un permesso di turismo per una prova di tre mesi, e poi, rientrata in Romania, con un permesso di soggiorno per lavoro con chiamata nominativa da parte di una famiglia dove ha lavorato come una schiava dalla mattina alla sera per £ 200.000 al mese, aumentate a 500.000 dopo cinque o sei mesi e dopo aver minacciato di andarsene. Dopo più di un anno, nel 1998 è andata presso un'altra famiglia dove ha fatto la stessa vita per £ 600.000 al mese, e finalmente a Montecatini dove è riuscita ad avere un buon stipendio, e dove è rimasta un anno. Ha incominciato l'università a Prato, presso la facoltà di ingegneria ed economia della qualità, ma ben presto ha dovuto abbandonare perché non riusciva a mantenersi data la quasi impossibilità di trovare un lavoretto nel pomeriggio, e si è iscritta ad un corso di contabilità, trovando finalmente lavoro in una ditta a Montemurlo, quindi a un altro corso di consulenza aziendale. Nel frattempo aveva conosciuto un ragazzo italiano, un bravo ragazzo così dolce e così diverso dal tipo di uomo a cui era stata abituata, che l'aiutava a studiare, che la rispettava, che le voleva molto bene. E così Daniela ha deciso di sposarsi, di stabilirsi per sempre qui, di fare dell'Italia il suo secondo paese, anzi, dice: "quasi quasi è il primo".

La Romania ha un paesaggio bellissimo, così simile a quello toscano, ma una storia tristissima piena di tragedie. Racconta del regime comunista: delle quarantatré chiese fatte costruire da Stefan il Grande, una ad ogni vittoria sui Turchi e fatte distruggere da Ceausescu, delle sue paure nella metropolitana di Bucarest durante la rivoluzione, delle torture inflitte ai sacerdoti durante il regime, dell'impossibilità di criticare l'operato dei tovaràsi, delle alzatacce alle quattro di mattina e della fila interminabile, per tre o quattro ore, per poter prendere un litro di latte e le cose più necessarie, di quei continui congressi del Partito come unico spettacolo alla televisione fino alle 22.00, ora in cui inivano le trasmissioni, della cattiveria dei professori a scuola che picchiavano gli studenti con i bastoni e con le verghe, vanificando così l'unica positività del comunismo, che era il diritto e la facilitazione allo studio a basso prezzo.

Ora tutti i fratelli e le sorelle di Daniela sono in Italia: si sono tutti sistemati, con casa e lavoro, qualcuno con la speranza di tornare un giorno a casa, altri con la certezza di non riuscireci; la mamma invece non è voluta venire per stabilirsi, lei vuole continuare a vivere in Romania, a casa sua, fra le sue cose, le sue bestie e il suo orto, la sua Messa tutti i giorni nella sua lingua; è venuta ogni tanto a trovare i figli, ma poi ha preferito tornare alla sua vita di sempre.

La realtà peruviana

Intervista n° 5

Maria viene da una città del centro sud del Perù, dove ha potuto studiare frequentando anche l'università: i problemi sono arrivati all'ultimo anno, quando ha dovuto sostenere le spese dei libri, che costavano molto e che non riusciva più a trovare nelle biblioteche come gli anni precedenti, e per le spese degli spostamenti fuori città dove doveva andare per fare l'esperienza di insegnamento ai bambini come la facoltà richiedeva.

A questo punto, a un passo dalla laurea, una delle sorelle del marito, che era già in Italia, le ha

consigliato di venire qui. Maria, pagando 3.000 \$, la metà del prezzo pattuito, mandati in prestito dalla cognata, ha preso i visti turistici per la Cecoslovacchia e per la Germania, e si è avventurata nel viaggio: era il 1994, e tutto è andato bene fino alla frontiera con la Svizzera, da dove parecchie volte l'hanno fatta tornare indietro. Dopo quindici giorni di tentativi non riusciti ha telefonato disperata alla cognata, che le ha detto di andare in un certo albergo assieme ad un'altra ragazza peruviana che nel frattempo aveva conosciuto e che come lei tentava la stessa strada, perché sarebbe venuta a prenderle una donna, moglie di uno slavo, il quale sicuramente sarebbe riuscito a portarle al di là delle frontiera.

Dopo qualche giorno difatti lo slavo è arrivato, e sono partiti con la macchina dalla Germania viaggiando solo di notte, quasi sempre sdraiate a terra nello spazio fra i sedili, ma quando sono arrivati alla frontiera italiana lui si è accorto che i poliziotti stavano perquisendo le macchine, ha fatto un giro e le ha scaricate ai margini di un bosco lì vicino e ha detto loro di nascondersi all'interno e di aspettarlo, che sarebbe tornato. Maria e l'altra ragazza hanno pensato che quella sarebbe stata per loro la fine, sole in un bosco, di notte, senza conoscere né il posto né la lingua, convinte che quell'uomo, che non sapevano chi fosse, ma che era la loro unica speranza, non tornasse più. Invece l'uomo è tornato, le ha ricaricate sulla macchina, le ha fatte sdraiare a terra come al solito, e quella notte hanno valicato la frontiera, ma nessuna delle due ha mai saputo dove lui fosse andato né che cosa avesse fatto.

Da Como hanno poi preso il treno e Maria è arrivata a Livorno, meta del suo viaggio, dove l'aspettava la cognata, che a quel punto ha pagato l'altra metà del prezzo pattuito. Nel giro di quindici giorni le aveva già trovato un lavoro di assistenza ad una coppia di anziani, dove lei è rimasta per due anni, e con una parte dello stipendio del primo anno di lavoro ha restituito il prestito avuto e per ringraziamento alla cognata le ha pagato un viaggio di andata e ritorno in Perù. Dice che "se l'è cavata con poco", perché conosce ragazze che hanno continuato a pagare interessi per il debito contratto per molti mesi, mentre lei nel giro di un anno ha saldato tutto.

Una sua prima cognata invece era venuta a Firenze assieme ai suoi datori di lavoro, che erano andati per affari in Perù, per i quali lavorava a Lima come domestica, e non si era lasciata scappare l'occasione di poter venire in Italia dove poi ha conosciuto un calabrese abitante a Prato con cui si è sposata. Al momento del matrimonio, ha mandato in Perù gli inviti per il fratello e la sorella, che sono arrivati con regolare permesso e si sono poi fermati in Italia, rimanendo come clandestini fino alla prima sanatoria. Questa sorella, la seconda cognata di Maria, è stata poi la beneficiaria di Maria nel '94, mentre la prima cognata è stata la beneficiaria nel '96 di un altro fratello, marito di Maria.

Maria ha fatto poi venire a sua volta nel '99 sua sorella insieme ad una nipote del marito: sono riuscite, tramite un'organizzazione che comprendeva anche un'impiegata dell'ambasciata russa in Perù, ad aver i visti turistici per dieci paesi dell'ex Unione Sovietica e uno per l'Austria: hanno fatto perciò un vero e proprio viaggio turistico nell'est europeo, insieme ad altre cinque o sei donne, scortate da un uomo dell'organizzazione che fungeva da guida, e quando sono arrivate in Austria, che nel frattempo faceva già parte dei paesi aderenti agli accordi di Schengen, il loro accompagnatore le ha sistemate una per carrozza, riuscendo ad oltrepassare senza controlli la frontiera con l'Italia. Il loro pellegrinaggio è durato solo otto giorni, ma Maria dice che sono stati giorni terribili perché in tutto quel tempo non hanno più saputo niente di loro, avevano il divieto di mettersi in contatto con i parenti, per cui quando hanno ricevuto la telefonata che erano arrivate tranquillamente a Firenze non credevano alle loro orecchie.

Maria intanto si era regolarizzata e si era spostata grazie a un altro lavoro da Livorno a Prato dove nel frattempo era arrivato anche il marito che a sua volta aveva trovato lavoro in un'officina meccanica, e dove giorno dopo giorno cercavano di risparmiare i soldi necessari per costruirsi una casa nella loro città peruviana. Continuava a tenere i contatti con alcuni amici italiani a Livorno, volontari di una delle strutture della Caritas, per un progetto che aveva sognato, in cui credeva e che piano piano prendeva luce: un tetto per qualche bambino di strada. Perché in Perù ce ne sono tanti, riuniti in bande pronte a tutto, con i più piccoli anche di tre o quattro anni, e i più grandi di dodici o tredici, e dormono sulle panchine con i cartoni tirati addosso come coperte, dopo aver passato la giornata a rubare e a drogarsi con la colla, e i genitori neanche si accorgono che manca qualcuno dei dodici, quattordici figli, quando rientrano ubriachi nella stamberga che chiamano casa, una casa dove non c'è né pane né acqua. Senza contare poi i bambini di strada che spariscono, che finiscono nelle mani di pedofili o di sfruttatori o che servono per trapianti di organi "di ricambio". Per questo c'è tanta emigrazione dal Perù, in un primo tempo quasi esclusivamente dalla zona di Lima, ma da qualche tempo da tutte le province, dal nord al sud.

Nel 2000, a 31 anni, Maria rientra in Perù, comincia la costruzione della casa, con grande fatica dopo tanti anni riprende gli studi, pur nel disagio di essere una studentessa "anziana" rispetto agli altri studenti con cui non riesce a comunicare, perde i contatti con i suoi compagni di studi che sono già da tempo nel campo del lavoro, ma nonostante tutto riesce a finire e inizia la ricerca di un impiego. Anche

qui le cose non vanno bene, non ha accumulato abbastanza esperienza per la sua età, ha già superato i venticinque anni, età massima per aspirare all'insegnamento, e in quel periodo di instabilità politica e di grandi cambiamenti, non ci sono bandi di concorsi pubblici. Intanto Maria da qualche mese aspetta un bambino: tenta ancora la strada del suo sogno, il tetto per i bambini di strada, per cui aveva avuto promessa di un finanziamento dagli amici livornesi, e porta un progetto al Ministero dell'educazione, ma l'apparato burocratico tenta di fare suo il progetto e soprattutto il finanziamento: Maria abbandona l'idea, telefona ai suoi sponsor che dirottano l'aiuto in Guatemala, e con il marito decide di tornare in Italia. Lui parte in tempo per non farsi scadere il permesso di soggiorno, lei aspetta che il bambino nasca, e quando decide di tornare le fanno storie per il bambino che non è segnato sul suo permesso di soggiorno. Problemi e pastoie burocratiche fra ambasciata italiana in Perù e questura di Prato le allungano così tanto i tempi che le scade il permesso di soggiorno. Non si danno per vinti: il marito fa il ricongiungimento familiare e finalmente la famiglia si riunisce a luglio 2003. Qui per poter trovare un lavoro inizia l'inserimento al nido del bimbo, che non ne vuole sapere e diventa violento contro gli altri bambini e contro se stesso, tanto che Maria, spaventata, lo porta da una psicologa. Per fortuna poi tutto si appiana e il bambino inizia ad avere un comportamento normale. Fra un po' di tempo Maria potrà pensare a cercare un lavoro, intanto prepara un curriculum per un asilo che cerca personale. Chissà...

I problemi di Maria però non finiscono qui, perché si rende conto che la famiglia di suo marito, giorno dopo giorno, sta cambiando, i rapporti sono sempre meno affettuosi mano a mano che altri della famiglia raggiungono l'Italia: adesso sono più di cinquanta solo a Livorno, c'è qualcuno che decide e gli altri che obbediscono, qualcuno che cerca il lavoro per uno o l'altro del clan, e per questo viene ricompensato; qualsiasi cosa venga fatta è sempre dietro compenso e Maria sospetta anche che facciano prestiti a usura. Il marito non vuole vedere, vuole pensare alla sua famiglia di un tempo e si tappa occhi e orecchie, lei rimane sola davanti a questa triste realtà, in una casa dove convivono due nuclei familiari e dove a gennaio se ne aggiungerà un terzo. Tutti parenti del marito. A Livorno ci sarebbe anche una sua sorella che però convive con un vedovo italiano che non vuole avere a che fare con la grande famiglia "mafiosa".

Lei è sempre più isolata. Unici raggi di sole sono suo figlio, per cui vive e che occupa la sua mente tutto il giorno, che ha il potere di consolarla e di farla ridere nei momenti più bui, e le telefonate settimanali con le sorelle e la mamma, alle quali partecipa anche il figlio con i suoi racconti e le sue canzoncine. Ora al primo grande sogno ne ha aggiunto un altro: riuscire a mettere i soldi da parte per poter ritornare definitivamente in Perù, aprire un'officina meccanica per suo marito, che è diventato molto bravo, e occuparsi finalmente di qualche bambino di strada, tornando in seno alla sua famiglia a cui è sempre più legata.

Intervista n° 6

L. dice che in Perù la vita è molto dura, specialmente per chi abita in montagna, dove ci sono le zone più povere del paese, da dove i bambini scappano di casa per cercare di raggiungere i paesi e le città, sperando di trovare un aiuto per la loro sopravvivenza, e dove invece trovano altra povertà, girano seminudi, senza scarpe, vanno a chiedere l'elemosina di casa in casa, vanno a frugare nella spazzatura in cerca di cibo, dove poi le bambine di dodici o tredici anni rimangono incinte prostituendosi, lasciando poi i neonati negli orfanotrofi, creando sempre più poveri, destinati a rimanere poveri. Come succede già in Brasile, i bambini si riuniscono in bande, attaccano le persone strappando loro di dosso tutto quello che possono, orecchini, collane, orologi, portafogli, borse. Lei stessa non sapeva cosa poter dare da mangiare ai suoi figli, e per tre anni hanno vissuto di pane, acqua e camomilla.

La famiglia di L. è molto grande, sono tredici tra fratelli e sorelle ed ognuno di loro ha da dieci a dodici figli, e tutti hanno vissuto momenti tragici in povertà assoluta. Una delle sue sorelle più grandi, rimasta vedova alla fine degli anni 80, decise di compiere il gran passo e di venire a lavorare in Italia per poter aiutare i suoi figli: ha preso un visto da turista ed è partita alla volta di Roma dove ha trovato un lavoro come domestica a ore. Lì è stata qualche tempo, poi, dato che aveva una cameretta in affitto con altre 3 donne, e ci stavano allo stretto, ha seguito un sacerdote conosciuto nella chiesa che frequentava, che le ha proposto un lavoro sulla montagna pistoiese, in convivenza con una signora anziana. Da lì, nel tempo, si è poi spostata in città, a Prato e a Firenze.

A questo punto L., che stava attraversando quello che ricorda come il suo periodo peggiore, nonostante per scelta avesse avuto, unica della famiglia, solo due figli, chiede alla sorella di aiutarla a venire in Italia: e così, con un contratto di lavoro per chiamata nominativa, anche L. arriva in Italia e lavora prima a Pescia, poi a Montecatini, quindi a Prato, dove ormai si è integrata, e dove ha fatto arrivare prima il marito, poi i due figli.

Dopo L. arrivano altre due sorelle, due nipoti e una cugina, tutte fra i 20 e i 30 anni, perché ormai, dice, quando si sono compiuti i diciotto anni, si pensa solo a partire, a lasciare il Perù, in qualsiasi modo. Si sono venute a formare così le organizzazioni per i viaggi dei clandestini: ogni

viaggio costava dai 6.000 agli 8.000 \$, e la famiglia aiutava come poteva, arrivando non poche volte a vendere persino la casa per pagare il debito più l'interesse del 5/10% mensile. Ma la speranza di poter avere in Italia un familiare che con il suo lavoro garantisce un ritorno di soldi per le tante bocche da sfamare, è un risorsa preziosa che non ha prezzo.

Le organizzazioni procuravano in Italia, con la complicità di alcune persone all'interno delle questure, permessi di soggiorno falsi che venivano spediti in Perù, e in patria passaporti ecuadoregni che non necessitavano di visti di nessun genere. Iniziava quindi il viaggio, che, a seconda del prezzo pattuito durava da uno a tre mesi. Con un po' di fortuna e più denaro solo venti giorni. In varie tappe, per ostentare un percorso turistico, dall'Ecuador e dal Brasile, con il pericolo di essere scoperti agli aeroporti e messi in prigione per qualche mese, si raggiungeva la Francia o la Spagna o il Portogallo, quindi con il treno si arrivava in Italia. Una sola persona in Perù si occupava della riscossione della metà della cifra pattuita, delle carte per l'imbarco, della telefonata in Italia per avvertire della partenza, e a chi partiva rilasciava un numero di cellulare, unico contatto in Italia, della persona che era il regista dei vari spostamenti, il padrone della vita dei clandestini disperati, che decideva se e dove andarli a prendere da qualche parte in Europa, o se aspettarli al treno alla stazione di destinazione, o se farli andare a prendere direttamente dai parenti. Una volta giunti a destinazione, veniva pagata l'altra metà della cifra pattuita. Si poteva anche prendere un visto per turismo per 5.000/6.000 \$ e viaggiare con maggior tranquillità, ma era un lusso di pochi privilegiati che potevano dimostrare di avere mezzi a sufficienza per il loro mantenimento.

Ora, da quando hanno scoperto l'esistenza di permessi di soggiorno falsificati e hanno reso obbligatorie le dattiloscopia, la situazione è molto più complessa, ci sono maggiori controlli alle frontiere e i clandestini devono rimanere chiusi in una camera d'albergo da una settimana a un mese, tentando di passare, anche più volte, fino a che riescono a trovare il poliziotto disattento che non si accorge della falsificazione, e soprattutto che non faccia le domande di rito, chiedendo delucidazioni sulla città a cui si fa riferimento nel documento, o sui dintorni, o di parlare in italiano; per questo oggi c'è meno emigrazione dal Perù.

Una cugina di L. era emigrata in Portogallo, ha lavorato un anno presso un console, poi è voluta venire qui a Prato per stare con qualcuno della famiglia, per non sentirsi sola, lasciando però una tranquilla situazione di legalità per una di illegalità.

I peruviani si aiutano molto tra di loro, sia materialmente che moralmente, si riconoscono per strada come provenienti dalla stessa terra e si fermano, fanno conoscenza tra loro, spesso vanno a mangiare insieme o insieme vanno al cinema; il loro punto di ritrovo è la stazione ferroviaria, qualunque sia la loro città. L. manda 100 € al mese a casa, destinandoli a turno ai vari fratelli, e 50€ al mese ai suoceri, tramite la banca o tramite amici fidati che tornano in vacanza in Perù; lei è tornata una sola volta, perché costa troppo, e per troppo tempo non potrebbe più aiutare i suoi. Dice anche che ha trovato l'Italia molto meglio di quanto si aspettasse, perché, a parte le prime difficoltà, è riuscita a trovare una sistemazione per se stessa e per la sua famiglia.

Intervista n° 7

Elvira è una donna peruviana di 31 anni originaria di una cittadina del Perù centro meridionale, che da oltre due anni risiede a Firenze. Elvira proviene da una famiglia abbastanza numerosa e di condizione piuttosto modesta. All'età di quindici anni, mentre sta terminando una scuola professionale, resta incinta di un uomo che l'abbandona, e per lei iniziano anni estremamente difficili nel corso dei quali si trova a dover terminare gli studi ed al contempo a dover far fronte alle necessità economiche sue e del figlio, al quale spesso non riesce ad assicurare nemmeno lo stretto indispensabile. Grazie ai suoi sforzi ed all'aiuto dei parenti le sue condizioni di vita migliorano tanto che riesce a trovare un impiego adeguato al titolo di studio conseguito fino a quando, il generale peggioramento della situazione politico-economica del paese porta alla chiusura dell'azienda presso la quale lavorava riportandola in una condizione di difficoltà estrema. Di nuovo, grazie all'incontro con un uomo che lavora in un'azienda di trasporti Elvira incomincia ad intravedere la possibilità di costruirsi una famiglia stabile e di avere una vita più agiata. Dietro insistenza della sorella, che tramite una zia da tempo residente in Italia, ha trovato lavoro come "badante" nel nostro paese, la coppia comincia a prendere in considerazione l'idea di un progetto migratorio che, almeno inizialmente, dovrebbe riguardare soltanto il marito. Il viaggio viene preparato e, grazie al prestito di un conoscente, vengono versati i 6.000\$ pattuiti all'organizzazione che si occupa di far arrivare i peruviani nel nostro paese con visto turistico. Tuttavia, alla vigilia della partenza l'uomo ha un grave incidente sul lavoro e riporta lesioni gravissime che gli rendono impossibile la partenza. Di fronte alla prospettiva di perdere una cifra così ingente, che dovrà comunque essere rimborsata, Elvira, nonostante che sia incinta di quattro mesi, decide che sarà lei a partire.

Il viaggio verso l'Italia, attraverso l'Ecuador ed il Portogallo, avviene senza grossi problemi, ma

quando giunge a Firenze, nell'aprile del 2001, le condizioni che le si presentano sono assai diverse da quelle attese. Anche in relazione al suo stato, la sorella, non è in grado di assicurarle alcuna prospettiva di lavoro. Per qualche mese Elvira viene ospitata da connazionali che avevano già in passato aiutato la sorella ed ottiene un visto per ragioni di salute, poi, dopo la nascita del bambino nell'agosto del 2001, inizia per lei un lungo periodo di instabilità durante il quale i soggiorni nelle varie Case di Accoglienza del territorio fiorentino, sono intervallati da momenti nei quali grazie ai lavori ad ore svolti presso privati è in grado di pagarsi una stanza in affitto. Ciò che guadagna è tuttavia appena sufficiente a sopperire alle esigenze primarie sue e del bambino e ad inviare in Perù i soldi necessari al sostentamento del primo figlio e al pagamento degli interessi sul prestito: questo non viene invece intaccato e continua a gravare come un macigno sull'esistenza sua e dei suoi congiunti.

Nel corso del 2002 Elvira viene più volte ospedalizzata a causa di ripetute perdite di coscienza imputabili alla situazione di stress nella quale si trova a vivere. Nel marzo del 2003 riesce ad ottenere un permesso di soggiorno per motivi di lavoro ma l'opportunità di un'occupazione stabile, reperita tramite la sorella, non arriva che all'inizio dell'autunno del 2003. Si tratta di accudire una persona anziana con regolare assunzione e la possibilità di avere una sistemazione decente per lei ed il figlio. Di nuovo sembra farsi luce la possibilità di uscire dal tunnel di difficoltà e di depressione nel quale le circostanze hanno precipitato Elvira, senonché il giorno prima di entrare in servizio l'anziano muore portandosi dietro le sue speranze.

I datori di lavoro si dimostrano tuttavia inizialmente corretti erogando a Elvira, seppur al nero, due mensilità (che ancora una volta sono servite per pagare gli interessi del debito e la scuola dell'altro figlio), e concedendole di rimanere presso di loro insieme al bambino fino a che non abbia trovato una nuova sistemazione. Questa convivenza si dimostra ben presto più pesante di un formale rapporto di lavoro; in virtù della propria benevolenza le persone che la ospitano si sentono in diritto di disporre della vita di Elvira e del suo bimbo, sindacando, oltre i limiti del lecito, su ciò che questa può e non può fare, su come si deve vestire e comportare. Per quanto Elvira viva con strazio questo annientamento della sua dignità individuale, al momento si trova nell'impossibilità di abbandonare questa situazione che comunque consente a lei ed al figlio di sopravvivere pur senza avere un soldo in tasca e di continuare a sperare che la sua situazione cambi. Ma cosa significa per Elvira cambiamento? Quali sono le sue speranze ed i suoi sogni?

Altre esperienze di ricerca hanno evidenziato come l'obiettivo di molti immigrati sudamericani sia quello di rientrare in casa con i soldi necessari per farsi una casa e per aprire un'attività commerciale. Quelli di Elvira sono di portata ben più modesta: quello che più di tutto desidererebbe sarebbe avere una stanza in affitto per sé e per il figlio, dove potersi ritrovare finito il lavoro, smettendo i panni dell'immigrata, della colf, della badante, per riassumere la sua dignità di persona e di madre, per potersi cucinare quello che vuole, fosse anche soltanto del riso, per poter lasciare il bambino libero di saltare e di gridare. Ma per raggiungere questa ambita condizione è necessario trovare un lavoro che consenta di pagare l'affitto. Elvira è ben cosciente del fatto che trovarsi in Italia da sola con un bimbo piccolo rappresenta un ostacolo di non poco conto nella ricerca di un'occupazione.

In primo luogo il figlio accresce la sua rigidità sul mercato del lavoro: la sua disponibilità è fortemente ancorata agli orari del nido, tant'è che le è già capitato di rifiutare assunzioni anche a tempo indeterminato che richiedevano turni serali. In secondo luogo limita le sue chances di trovare quelle opportunità di lavoro tipiche delle donne peruviane dal momento che nel suo caso, un'occupazione come badante fissa implica la disponibilità dei datori di lavoro di ospitare sia lei che il figlio. Infine, ma non certo meno importante, la frustrazione per non poter assicurare delle condizioni di vita adeguate alle esigenze di un bimbo di tre anni, aumenta il suo senso di fallimento e contribuisce ad aggravare il suo stato di depressione che, in ultima analisi, la pone in uno stato di parziale inabilità lavorativa.

Ciononostante per Elvira il figlio rappresenta un rifugio, una ragione di vita e sostiene con forza che mai e poi mai sarebbe disposta a darlo in affidamento o a lasciarlo tornare in Perù affidandolo alle cure della madre o delle cognate.

Ciò che per Elvira "farebbe veramente la differenza" sarebbe la presenza del marito in Italia; questo garantirebbe la possibilità di alternarsi tra il lavoro e la cura del figlio e contribuirebbe a non farla sentire più così sola e schiacciata dalle responsabilità. Avendo il permesso di soggiorno si trova nella condizione di poter richiedere il ricongiungimento familiare, ma di fatto non ha la disponibilità delle condizioni minime richieste in termini di reddito e di alloggio. Certo il marito potrebbe percorrere la strada della clandestinità, ma con quale coraggio indebitarsi di nuovo quando ancora non si è iniziato a pagare il debito pregresso? La sensazione che si ha parlando con Elvira è che si senta in mezzo a un guado: proseguire nel suo cammino qui in Italia è estremamente difficoltoso e teme di non riuscire più a farcela da sola; tornare in Perù è tuttavia impossibile dal momento che anche se trovasse lavoro il livello dei salari ed il costo della vita le renderebbero impossibile onorare il debito contratto.

Ma la prospettiva del rientro viene scartata non soltanto per ragioni di carattere economico: Elvira sente che in lei, nel suo progetto migratorio, sono state riposte delle speranze e se questo da un lato contribuisce ad accrescere la sua ansia, dall'altro le rendono ancora più penosa l'idea di ritornare in patria in condizioni che, da tutti i punti di vista, sono peggiori di quelle nelle quali è partita: "sono andata via dal Perù che ero bella e giovane, adesso, dopo soli tre anni in Italia sono diventata brutta e vecchia, tanto che chi mi aveva visto prima stenta a riconoscermi".

La solitudine di una donna tunisina

Intervista n° 8

Nel contatto quotidiano con le persone che si presentano ai nostri centri di ascolto ci siamo resi conto che una problematica sempre più emergente è la solitudine. Abbiamo notato che questa forma di smarrimento coinvolge persone di qualunque condizione sociale e per ognuno di essi viene vissuta in maniera diversa a seconda dell'esperienza personale.

La solitudine è una nevrosi, cioè qualcosa che si prova anche se non si vorrebbe, anche vivendo in mezzo agli altri, pur avendo degli affetti e una vita apparentemente soddisfacente, quindi non si può parlare di scelta, ma diventa una condizione di sofferenza legata ad una malattia, all'emarginazione, alla povertà in senso lato. La solitudine è figlia dell'aumento dei ritmi di vita, dell'urbanizzazione, della difficoltà a comunicare con l'altro, dei mass media, della perdita d'intimità fra le persone.

Le cause di questo potrebbero essere il vivere continuamente la competizione, l'ansia di non essere all'altezza delle situazioni, il dover corrispondere a dei canoni specifici, il rifiuto della malattia propria ed altrui e spesso tutto ciò porta le persone a frustrazione e dolore e quindi si preferisce isolarsi.

Le reazioni di questo isolamento possono essere diverse: c'è chi reagisce trovando nuovo stimolo al benessere della propria esistenza, chi ripiega in una vita povera e stagnante, chi si rifugia nell'uso di sostanze stupefacenti, chi si appoggia a una setta, c'è anche chi può arrivare a scelte estreme quali l'autolesionismo e il suicidio.

I segnali evidenti di questa nevrosi si hanno, quando le persone non riuscendo più a reagire a questa forma di smarrimento, subentrano in ansie e depressioni, sintomi che peggiorano ulteriormente la situazione, dalla quale, senza aiuti specifici, non è possibile uscirne. Tante sarebbero le situazioni da prendere in considerazione, ma in questo contesto ne racconteremo una.

Si tratta di **una ragazza tunisina di 30 anni**, si è trasferita in Italia 15 anni fa, decidendo di seguire la sorella maggiore con cui aveva sempre avuto un forte legame, visto che l'ambiente in cui viveva non offriva prospettive e la famiglia numerosa non era in grado di provvedere al sostentamento di tutti i componenti.

Arrivate in Italia riescono a trovare un piccolo appartamento in affitto e la sorella trova anche un lavoro come aiuto pasticceria, dopo un po' di tempo anche lei inizia a lavorare come operaia in una fabbrica di confezioni e proseguono così per circa nove anni, anche se per tutto questo tempo non riesce ad integrarsi completamente e le capita di sentire spesso una sensazione di disagio nei confronti della quotidianità, vuoi per mancanza della sua famiglia, vuoi per la mancanza di amicizie, vuoi per la frenetica vita trovata qui. La situazione peggiora quando circa 6 anni fa la sorella ha un incidente con risvolti tragici.

Da qui il suo stato di solitudine cambia, perché se prima poteva rivelarsi in alcuni momenti una solitudine forzata ora diventava una solitudine volontaria, l'estraniamento totale nei confronti del mondo esterno. In questo periodo così problematico le è stato vicino il fratello venuto dalla Tunisia, ha iniziato ad andare da uno psicologo poi da uno psichiatra per curare l'apatia e i seguenti attacchi d'ansia che le prendevano, si è aiutata anche con psicofarmaci.

Lei racconta: "ero in uno stato di allerta continuo, avevo paura di sbagliare, di scegliere, di guidare, di prendere l'ascensore, del buio, paura degli altri, della vita in generale". A oggi non è guarita completamente da questa nevrosi, ma è riuscita a ritagliarsi degli spazi che la fanno stare meglio, come un nuovo lavoro e l'aver trovato un compagno che le dà sicurezza.